

***GIORNATA INTERNAZIONALE
DELLA DONNA
8 marzo 2004***

***Assessorato alla cultura
Provincia autonoma di Trento***

***IL PREZZO DEI SOGNI
Storie di vita di donne di montagna***

Michela Zucca

La cultura di genere: il femminile

Esiste una cultura di genere, specificamente femminile, che si è sviluppata e conservata nei millenni, malgrado i tentativi di annullamento e di repressione, che è diversa da quella maschile, e che merita di essere conosciuta e studiata nella sua peculiarità, che costituisce il fondamento educativo e formativo delle generazioni future. Purtroppo, i testi che si studiano all'università non danno il necessario rilievo al sapere femminile, in quanto attribuiscono al "genere umano" o all'"uomo" (e quindi, implicitamente, al maschio) tutte le scoperte o i progressi civili, storici, scientifici, artistici. Fino a poco tempo fa, nessuno si è posto il problema di chi, in realtà, fosse l'artefice vero dei cambiamenti nell'esistenza dell'umanità. E di chi fosse il responsabile della sopravvivenza quotidiana (ovvero della ricerca e della trasformazione del cibo, sia materiale che spirituale) delle comunità che non sono state consacrate dalla Grande Storia: quella delle guerre, degli eserciti e dei nobili.

Le donne, per millenni, sono state le depositarie del sapere specifico che consentiva di interpretare i segni della natura e di prevedere il futuro; che rendeva capaci di distinguere le erbe buone da quelle cattive, e di curare il corpo e la mente; che sapeva farle parlare con l'aldilà e mantenere il contatto con i morti, vedere gli spiriti raggiungendo stati alterati di coscienza, e trasmettere la volontà divina alla comunità riunita. Sono state loro, nella preistoria, ad inventare l'agricoltura, e, probabilmente, anche le tecniche di lavorazione della terra cotta e della ceramica, mentre gli uomini erano a caccia, o in... tutt'altre faccende affaccendati. Ma non solo: fino a quando l'Europa è rimasta agricola, erano per lo più le donne che si occupavano del settore primario, e della cura dei corpi vivi: umani, od animale che fossero. Ancora oggi, il gentil sesso è in prima fila nelle lotte per la difesa della natura e dell'ambiente; sono le donne che portano avanti, nel mondo, le microiniziative di economia sostenibile e che sanno porre dei limiti allo sviluppo.

Anche dal punto di vista spirituale, le donne sono state il tramite fra questo e l'altro mondo: sono state custodi della memoria di un sapere arcaico, che si è mantenuto nella leggenda e nel mito. Sono state sacerdotesse, scienziate, filosofe e alchimiste. Eretiche e iniziatrici di nuove correnti di pensiero. Artiste e musiciste. Hanno elaborato un complesso di conoscenze spirituali che consentiva loro di condurre un'esistenza basata sui ritmi della natura e della terra, in armonia col cosmo e con l'universo.

Ma perché studiare, oggi, la cultura femminile? Perché con l'evolversi della società verso forme sempre più complesse, che includono il tutto e i suoi contrari, il sapere razionale, fondato sulla separazione, l'analisi e la classificazione, si dimostra insufficiente e inadatto a comprendere e spiegare la realtà. E di proteggere, nello stesso tempo, l'ambiente. Bisogna ritrovare una comprensione globale, intuitiva, che permette a tutti -uomini e donne- di recuperare quel rapporto affettivo ed empatico con il creato che permette di vivere in comunione con quello che ci circonda, animato o inanimato, vivo o morto, bello o brutto, piacevole o spiacevole: ogni cosa, anche l'imperscrutabile e il dolore, diventano elementi essenziali per la vita.

Donne e montagne

Le donne, nel corso dei secoli, sono riuscite a sopravvivere in ambienti limite, mantenendo uno stretto rapporto con la natura, sfruttando le risorse ma conservando e curando il territorio nello stesso tempo. Senza rinunciare alla magia ed alla poesia, che le hanno trasformate in custodi della memoria e in compositrici di canzoni. Le nostre montagne, che per secoli sono state tenute ai margini delle vie di comunicazione e di sviluppo sociale e culturale, sono state testimoni dell'affermazione di una cultura e di una società al femminile: anche perché, spesso e volentieri, gli uomini mancavano, emigravano, o lavoravano lontano.

Ancora oggi, la maggior parte delle iniziative di microeconomia e di economia identitaria sono portate avanti dalle donne: dove rimangono loro, la montagna non muore, ma intraprende la strada di uno sviluppo diverso, in sintonia con la terra, sfruttando le opportunità che questa offre agli esseri umani.

Dove le donne se ne vanno, la montagna muore: e sempre più spesso, nelle nostre vallate, assistiamo ad un abbandono della componente femminile, che rifiuta di "sposare un contadino". Gli uomini prima cercano di ricorrere all'importazione di mogli dal Sud America, dall'Estremo Oriente o dall'Est Europeo; poi, piano piano, uno dopo l'altro, si trasferiscono altrove mano a mano che invecchiano.

Parallelamente, però, si sta affermando anche un movimento contrario: parecchie signore hanno deciso di recuperare le tecniche di economia tradizionale (allevamento, artigianato, raccolta e trasformazione delle erbe officinali, ospitalità) utilizzando mezzi nuovi, associandoli fra loro in una prospettiva globale, e gestendoli attraverso un'ottica di comunicazione all'avanguardia: in questo modo, sono rinate intere valli: vedi la val d'Ultimo, la val Calanca, la valle Albaredo, la valle Argentina, tanto per fare lauci esempi.

Sempre più, insomma, le donne si stanno dimostrando, a livello di base, uno degli elementi più dinamici all'interno della microeconomia alpina. Anche perché non si sono dimenticate delle proprie origini, e comunque sono riuscite a conservare la memoria della tradizione senza rinunciare all'innovazione e alla rivendicazione di diritti sacrosanti.

Il futuro delle Alpi sta nelle loro mani: siamo di fronte ad un interlocutore privilegiato per chiunque abbia a cuore la sopravvivenza, lo sviluppo e la vita della montagna. Bisogna dare loro la possibilità di esprimersi, di soddisfare certe esigenze spiccatamente "femminili", che i loro compagni maschi trascurano o non riescono a vedere ed a comprendere; bisogna fare in modo che si organizzino e riescano a tirar fuori il meglio da millenni d'esperienza a stretto contatto con la natura.

La questione del costo personale

Spesso, quando si parla di donne che in qualche modo sono riuscite a costruirsi una professionalità che le soddisfi, si trascura una questione molto delicata e spinosa: quanto hanno dovuto sacrificare. Perché il problema del costo personale è pesantissimo: spesso, si chiede alle donne, quanto meno, di scegliere fra lavoro e famiglia; gran parte delle coppie si spaccano; i figli rinfacciano alle madri di non avergli dedicato abbastanza tempo: comunque, non si riesce a portare avanti una carriera soddisfacente senza essere divorate dai sensi di colpa. A meno che non si decida di vivere solo per il lavoro, e allora la critica sociale parla di "donne a metà". Talvolta, poi, i costi possono essere anche molto più alti. In nessun caso, paragonabili a quelli che deve pagare un uomo.

Per quanto motivo, la proposta è di intervistare una decina di donne, sparse sull'arco alpino (non necessariamente trentine) che siano disposte a raccontare la propria storia, e a dichiarare che cosa hanno dovuto sacrificare per potersi affermare in maniera autonoma, e in un contesto ambientale difficile come potrebbe essere la montagna o l'ambiente rurale.

Alla fine, i risultati sono strabilianti: perché, anche di fronte a storie drammatiche, le signore affermano che, in realtà, non hanno dovuto pagare niente, perché quello che avrebbero dovuto scontare se non avessero seguito le proprie aspirazioni sarebbe stato talmente grave che ciò che hanno dovuto dare in cambio è stato niente in paragone. L'insegnamento che se ne trae è abbastanza chiaro: non sacrificare i tuoi sogni, mai.

La metodologia

Le storie di vita

Per millenni, gli uomini, e soprattutto le donne, hanno tramandato la propria storia attraverso la parola, il racconto.

Sul piano metodologico, l'autobiografia e la biografia sono due cose distinte. Nella prima, il narratore teoricamente è lasciato a se stesso, e porta a compimento il suo racconto da solo, senza l'aiuto di nessuno. Talvolta, però, l'esposizione è diretta dal ricercatore, che consegna un questionario alla persona che sta raccontando la propria vita, perché non si perda e risponda ad alcune domande precise. Le biografie si distinguono per la presenza dichiarata dell'intervistatore sul set dell'inchiesta. Alcuni pensano che ciò rischi di limitare la spontaneità, ma la maggior parte degli antropologi la ritiene necessaria, per diminuire i rischi di idealizzazione di certi momenti dell'esistenza e per facilitare la memorizzazione. Qualunque interlocutore, infatti, ha la tendenza (magari inconscia) ad occultare certi avvenimenti, e ad esaltarne altri: per questo l'etnologo deve fare lavoro di ascolto attivo, e non passivo. Per questi suoi interventi nel discorso, e per il suo compito successivo di analisi, "taglia e incolla" (irrinunciabile, per costruire una pubblicazione) diventerà parte attiva nella costruzione delle storie di vita.

In definitiva, attraverso le biografie si tenta di comprendere, partendo dalle esperienze personali, in quale modo gli individui traducono e mettono in pratica delle regole generali, sociali. Questo tipo di procedimento resta uno dei più efficaci e preziosi, in etnologia, per capire come uomini e donne interiorizzano gli obblighi culturali, e si presta ottimamente all'esame incrociato con altre discipline, come la psicologia, la psicanalisi, la ricerca degli archetipi nell'inconscio, l'analisi di genere. L'approccio etnobiografico, come gli altri metodi antropologici, è solo uno dei mezzi utilizzabili per accedere alla conoscenza del sociale. Le testimonianze orali permettono di completare ciò che si è conservato all'interno delle fonti scritte, quando sono disponibili; ma soprattutto, consentono di dare voce agli "ultimi", a quelle popolazioni che non hanno mai potuto parlare, chiuse nel mutismo imposto dalla marginalità, dalla lontananza, dal disprezzo degli altri, quelli che erano andati a scuola e sapevano scrivere bene.

L'intervista

Le interviste, in scienze sociali, possono classificarsi in tre gruppi: dirette, semi dirette, indirette. Tutt'e tre inseguono un miraggio di imparzialità, perseguito con metodi diversi, ugualmente impossibile da raggiungere: perché la situazione stessa dell'inchiesta, il luogo e le condizioni in cui si svolge, la presenza dell'antropologo, il suo comportamento, le sue domande, i suoi silenzi, il tono della sua voce, il suo aspetto, il suo sesso, incidono comunque, se non altro a livello inconscio, sulle risposte, malgrado le speranze del ricercatore. Il tipo di colloquio da scegliere dipenderà dalle preferenze dello studioso (qualunque metodologia può portare a buoni risultati, se ben impiegata), ma anche dalle circostanze, dal carattere dei due interlocutori, più o meno espansivo, dalla cultura di riferimento, che favorisce o no un discorso sciolto, dall'opportunità: alcuni vogliono conoscere le domande in anticipo, per "potersi preparare"; allora tanto vale consegnarle in anticipo, e rassegnarsi a rinunciare all'effetto-sorpresa...

Nell'*intervista diretta*, l'intervistatore cerca di utilizzare un questionario prestabilito, preparato in anticipo, neutro, in cui non appare, da nessuna parte, la sua opinione. Non si prevede nessun adattamento alla diversità della persona intervistata; anzi, le domande devono essere, rigorosamente, le stesse, poste nello stesso modo, per riuscire a ridurre al minimo l'influenza dell'etnologo e poter trattare meglio le informazioni. Questo sistema consente di ottenere risposte più precise, per poterle meglio catalogare in seguito.

L'*intervista semi diretta*, chiamata anche focalizzata o semi strutturata, utilizza una guida, o canovaccio, costruiti dal ricercatore in base alle proprie ipotesi di lavoro, che consente di esercitare un parziale controllo sul colloquio. Questa guida serve da promemoria, e si rivela di grande utilità quando si tratta di effettuare un lavoro di comparazione. Nello stesso tempo, però, si lascia una parziale libertà di parola, e non vengono tranciate le divagazioni, entro certi limiti.

Nell'*intervista indiretta*, l'approccio è aperto verso l'interlocutore, e si lascia il discorso libero di fluire, senza esercitare censure. Da parte dell'operatore, impone un'attitudine particolare, "empatica", cioè richiede la comprensione attiva dell'intervistato, la simpatia umana, indispensabile per creare quel rapporto di fiducia che rende praticabile questa tecnica. Il ricercatore non interviene, e lascia completa libertà di parola alla persona, che può esprimere emozioni, sentimenti, pareri a suo agio. La conversazione assume l'aspetto di uno stream of consciousness, ed è necessaria una grande dose di perizia per tararla in seguito. I risultati, specie se sottoposti ad analisi psicanalitica, possono essere estremamente interessanti.

Ciò che si propone per questo lavoro è una via di mezzo fra un'intervista semi diretta e un'intervista indiretta, in cui l'intervistata, poste alcune domande, possa essere lasciata libera di esprimere i propri sentimenti.

LA DONNA DEI TELAI

Paola de Pedrini

Nata nel 1964 a Chiavenna (So)

Residente a Prosto di Piuro (So)

Sposata con quattro figli di 17, 15, 9 e 6 anni

Tessitrice

Mio papà aveva fatto prima il fabbro e poi il guardiacaccia. Ho un fratello e due sorelle: io sono la più grande. Sono cresciuta a Chiavenna. Mia madre in famiglia è sempre stata presente. Io avrei voluto studiare musica: mio papà, però, ha sempre pensato per me ad un futuro di lavoro. A 18 anni mi ha regalato una chitarra. Lui voleva farci studiare, sì, ma non troppo. Voleva che andassi a lavorare subito dopo la terza media: ma io mi sono opposta. Per studiare, avrei dovuto viaggiare fino a Milano, e la scuola durava dieci anni. I miei pensavano, soprattutto mio papà, che le donne potessero sposarsi e rimanere vicino a casa. Le femmine sono sempre più discriminate. Allora ho fatto tre anni di alberghiera. A quel tempo, non mi sono imposta per fare quello che desideravo: adesso forse farei diversamente. Ancora oggi suono la chitarra.

All'alberghiera ho studiato per lavorare in sala bar, ma non mi è mai piaciuto. Dopo la scuola, sono andata in fabbrica, e ci sono rimasta per sette anni. La fabbrica non è stimolante, ma io mi so adattare; ho conosciuto le tipe più rivoluzionarie, ho saputo tirar fuori il meglio anche da quella situazione. Un anno sono stata anche in ufficio, sostituendo una maternità: ero l'unica che aveva un titolo di studio. Probabilmente, avrei potuto far causa coi sindacati e rimanere lì, ma stare in ufficio con le scartoffie non mi piaceva, e così sono ritornata in fabbrica.

Nell'81 conosco Roberto. E' stata la mia prima storia seria, lui lavorava in Svizzera come muratore. Sono rimasta incinta prima di sposarmi, mio papà e mio suocero erano contentissimi; mia mamma e mia suocera, meno, perché sapevano che cosa mi sarebbe toccato. Ho perso quel bimbo e mi sono sposata nell'85. Ho lavorato in fabbrica fino al '90: nell'87 è nato Matteo, nell'89 Andrea. Ho sempre voluto una famiglia numerosa, fin da piccola. Roberto fino all'89 è andato avanti e indietro dalla Svizzera, poi ha cominciato a lavorare la pietra ollare. E' stato il primo, dopo più di un secolo, a chiedere la licenza di riaprire le cave e a riprendere quest'attività artigiana (ci si fanno le pentole e vari altri oggetti) che è vecchia di millenni, e tipica del territorio alpino. Io ho condiviso da subito questa scelta, perché nella mia famiglia, mio padre è sempre stato appassionato di cose antiche, e ha sempre raccolto e portato a casa di tutto; e mio fratello, ha finito per fare il fabbro, ed è un artista del ferro battuto. Ha passato anche a me questo interesse per il vecchio, la tradizione. Con mio marito, le gite che facevamo, erano per cercare cave di pietra.

All'inizio ci hanno presi per folli, dopo 120 anni che nessuno più lavorava la pietra ollare! Non si conoscevano più nemmeno le tecniche di lavorazione. Abbiamo fatto tante ricerche storiche, io sono sempre stata a fianco di Roberto. Non abbiamo mai avuto aiuto, neanche da parte delle rispettive famiglie, neanche da mia mamma, che pensava "Cosa vai a fare, curati i figli e basta". Per andare a fare le esposizioni con io marito, spesso ho preso la baby sitter, e poi mia sorella; mia madre, solo qualche volta. Abbiamo dovuto arrangiarci, in tutto e per tutto.

Matteo ed Andrea ci hanno aiutato da quando hanno potuto, dai sei anni in poi. Ad otto anni hanno imparato a filare. Qualcuno pensa che li abbiamo sfruttati e seviziati per farli lavorare, ma non è vero: gli abbiamo soltanto passato la passione, a loro piace venire con noi. Ci sono sempre venuti: il motorino non l'hanno mai avuto, anche se loro lo vorrebbero. Ma tutti chi ha un'attività deve fare i sacrifici. Ci tirano su solo con quegli ideali lì, il consumismo, le cose: ma io sono contenta di essere andata controcorrente. I ragazzi studiano al liceo e poi ci aiutano, come in tutte le famiglie dove esiste un'attività. E' importante il lavoro intellettuale, ma anche le mani sono importanti. I miei figli fanno tutto in casa: cucinano, stirano, tessono, filano, lavorano la pietra ollare. Si alzano alla 5.30 per essere a Morbegno alle 7.15, e vanno bene a scuola, e lavorano, sono maturi, affidabili, danno soddisfazione.

La tessitura l'ho iniziata dieci anni fa. Facendo mostre con mio marito, che mi ha sempre appoggiata (non ci si annoia con lui; e poi lui osa tanto più di me. Io avendo quattro figli penso sempre alla sicurezza, ma poi si vive una volta sola, e bisogna fare quello che ci si sente...), ho visto e conosciuto tessitori e telai. Dieci anni fa esatti, per il nostro anniversario di nozze, siamo andati in Valtellina e siamo tornati indietro con due telai. Da allora ho cominciato prima a tessere i pezzetti, i tipici tappeti valtellinesi fatti di stracci. Ma la mia passione era fare i tessuti.

Per la tessitura sono un'autodidatta. Anche coi telai abbiamo fatto tutto da soli. Tanti anni fa abbiamo trovato un libro da un robivecchi: era scritto da Remo Bracchi in ricordo dei suoi genitori, che sono stati fra gli ultimi a filare il lino in provincia di Sondrio. "Ma guarda te chi butta via un libro del genere!" abbiamo detto. L'abbiamo letto, e poi l'abbiamo messo via.

Da lì abbiamo cominciato a cercare il lino fibra in ogni angolo d'Italia. Ci sono venuti in aiuto da Trento, dall'associazione Linum, e da Bologna. Sette, dal Centro sperimentale agricoltura industriale. Otto anni fa, abbiamo trovato la semenza per il lino fibra, e abbiamo seminato un campo. Abbiamo sbagliato varie volte. Il terzo anno da quando abbiamo seminato siamo riusciti a fare la prima fibra: raccoglievo il lino e aspettavo la mia ultima figlia, Chiara.

Ho iniziato a tessere in garage, incinta. Io sono il tipo a cui non piace molto pulire. A volte vado in case dove ti dicono "Non ti guardare intorno" ed è uno specchio. Se vengono a casa mia, chissà cosa pensano! Non bisogna essere schiavi della casa. Il laboratorio museo, nei locali di un antico mulino, l'abbiamo aperto nel '93, e ci siamo io con i miei telai e Roberto con le sue pietre. Poi abbiamo comprato questa vecchia birreria dove siamo adesso. E' una cubatura enorme, 900 metri cubi che abbiamo cominciato a ristrutturare per tirarci fuori prima l'appartamento per viverci, e poi lo spazio per lavorare, noi e i ragazzi, che sono appassionati, stanno facendo il liceo artistico e vogliono continuare il nostro impegno. E' stata una storia travagliata, perché in questi anni, abbiamo dovuto buttar giù la casa perché non aveva le fondamenta, abbiamo dovuto ricominciare tutto da capo, quando pensavamo di essere già arrivati a buon punto....

Due anni fa mi sono ammalata, e sono finita in ospedale. La prima diagnosi, quella del neurochirurgo, è stata di esaurimento nervoso: "Le casalinghe soffrono di depressione". Io mi ero presentata come casalinga, perché lavoro in casa. Riposo assoluto e lexotan. Dopo diversi mesi, e numerosi referti diversi fra loro, mi hanno scoperto la sclerosi multipla, e tutti mi hanno detto che mi era successo per il troppo lavoro. Si tratta ancora una volta di critica sociale ad una scelta controcorrente. L'anno precedente alla malattia, sono stata sempre in giro per esposizioni e fiere: è stato questo a suscitare le critiche della gente. In realtà adesso il medico mi ha detto di continuare a fare qualunque cosa facevo prima, solo prendendomela con un po' più di calma. Adesso, sto tenendo un corso di tessitura per i ragazzi della scuola media di Samolaco.

IL COSTO

Ho pagato la scelta controcorrente rispetto alla cultura dominante, di avere una famiglia numerosa: adesso si fanno massimo due figli, e se ne hai di più, ti guardano come se fossi una marziana, una poveretta. I figli sono la cosa più bella che abbiamo fatto. E poi il nostro lavoro, la valorizzazione del nostro territorio, della nostra cultura. Noi abbiamo voluto lasciare un lavoro ai nostri figli. Certo, sacrifici l'indipendenza, la libertà per i figli. Una donna poi, sacrifica un po' tutto. Sono dieci anni che non andiamo in ferie, e che non facciamo altro che lavorare: e la gente si chiede come abbiamo fatto a tirar su questa casa. Solo adesso che crescono potremmo fare qualche giro.

Noi non ci permettiamo niente di superfluo. Ma la bella vita, le vacanze, arrivi ad un certo punto e capisci che contano poco. La rinuncia è relativa, perché fai qualcosa in cui credi. Per divertirmi, mi diverto lo stesso. C'è gente che ti critica, poi va in giro coi vestiti firmati, in ferie, col rampichino e le altre cose... noi quelle cose, neanche ci vengono in mente. Tutte le nostre forze ed energie le mettiamo in questa casa qua. Di mutuo in mutuo.

Ho pagato anche il fatto di avere un'attività in proprio, così particolare, che abbiamo cominciato e messo in piedi noi fin dall'inizio. E' un'attività che recupera la cultura del posto: se il cliente

compra, bene, altrimenti pazienza... ma bisogna comunque spiegargli ogni cosa, il nostro laboratorio è come un museo. In compenso però, la gente ti criticano, perché sei riuscito a fare qualcosa di diverso: le invidie sono tantissime. Quando facciamo la festa del lino, non viene nessuno da qui. I nostri clienti sono quasi tutti di fuori vallata.

La critica è continua, feroce. Il bello della gente nei paesi piccoli, è di farsi gli affari degli altri, sempre e comunque. Non è vero che c'è più solidarietà, che ti aiutano: ti fanno morire lo stesso, come nelle metropoli. Invidio chi sta in una grande città, perché non viene criticato. Quando è caduta giù la frana e ha sepolto l'ingresso della cava, la gente diceva che ci avevamo guadagnato con l'assicurazione! Qui se possono farti morire, ti fanno morire. Qui in valle, se ogni famiglia acquistasse un oggetto della tradizione, lavorerebbe chiunque, senza bisogno di uscire dalla Val Chiavenna.

LA DONNA CHE CORRE

Ilde Marchetti

Nata nel 1966 a Sondrio

Residente a Filorera di Val Masino (So)

Nubile

Estetista

Vengo da una famiglia contadina e matriarcale della Val Masino. Mia nonna stava con noi. Le figure femminili sono state molto presenti, mia mamma e mia nonna. MI hanno forgiata da piccola. Mio padre ha sempre avuto la passione per la montagna, e l'ha inculcata sia a me che a mio fratello. Ogni estate salivamo in alpeggio. Ho visto il mio primo rifugio a 4, 5 anni.

Ho fatto le scuole medie ad Ardenno. Da piccola ero estremamente timida; ma all'interno della famiglia ero ribelle verso ogni tipo di imposizione, di regola. Io e mio fratello, abbiamo vissuto la vita dei figli di nessuno: siamo cresciuti nel bosco, al fiume, per strada, aiutando i miei nei lavori agricoli, raccogliendo le castagne, la frutta, la legna. Il divertimento era andare a rubare le mele, le ciliegie. Siamo vissuti all'aria aperta, in mezzo alla natura, sapendo anche che può essere pericolosa, che è severa. Esisteva in paese una grande famiglia: riuscivamo a giocare con poco. L'educazione è stata severa, improntata ad un grande senso del dovere, al rispetto verso gli altri, all'unione familiare, ai valori forti. Non era permesso a casa mia andare male a scuola, prendere un brutto voto. Dovevamo essere sempre i migliori. I miei davano grande importanza allo studio, alla cultura. Un altro pallino di mio padre era la passione per lo sport. Siamo nati sugli sci. Lui si prendeva un paio d'ore tutti i pomeriggi per portarci a sciare. Ho fatto la prima gara di sci a 5 anni.

A me sarebbe piaciuto fare psicologia, ma dai miei era giudicato un lavoro da matti. Per i miei dovevo fare la maestra, e poi l'università. Io allora non volevo fare niente, per protesta. Poi ho scoperto la scuola di estetista, ma la più vicina era a Milano. Si poneva il problema di vivere a Milano. Quell'estate per guadagnarmi i soldi ho fatto la stagione, e i miei hanno ceduto. Ho abitato a Milano per tre anni da mia cugina, vicino a Loreto. Per orgoglio, per principio, ho sempre lavorato per pagarmi gli studi, perché i miei erano contrari. Ho lavorato a Milano fino ai 22 anni. Il primo impatto con la metropoli è stato positivo: mi piaceva la città, avevo bisogno di spazio. Mi sono inserita immediatamente: ma io avrei potuto vivere in ogni parte del mondo. Io ci stavo bene, ma non vedevo l'ora di ritornare a casa il fine settimana, mi mancava la solidarietà della gente.

L'esperienza della città è stata importante, ma io volevo vivere nella mia valle. Così ho preferito tornare, ed aprire il centro estetico a Morbegno, sul fondovalle. Sono arrivata senza essere conosciuta, proponendo un'estetica innovativa, che non badava solo all'esteriorità ma al benessere psicofisico nel suo complesso. Avrei anche potuto dire: "Lavoro a Morbegno prendo casa a Morbegno". Ma ho preferito vivere nella mia valle, a 18 chilometri. Abbiamo ristrutturato la casa dei miei nonni. Sono andata a stare per conto mio a 25 anni, anche se sto a 500 metri dai miei.

Le mie coetanee si sono sposate tutte giovanissime, non lavorano, non hanno neanche la patente. Io mi sono sempre sentita diversa da loro: mia mamma è più giovanile di loro. Il "Che cosa dice la gente" non è mai stato un problema per me. Eravamo tre amiche che giravano assieme, che facevamo cose diverse dalle altre ragazze: i miei prima si sono opposti, poi mi hanno appoggiata. Io in paese ho sempre avuto ottimi rapporti con tutti, anche se gli altri non hanno mai approvato quello che ho fatto. Direttamente però non me l'hanno mai detto. Nella mia generazione, sono stati i ragazzi nati dal '60 in poi che hanno cominciato a cambiare le regole del comportamento. Il cambiamento di costume è cominciato a partire dalle frazioni più alte ed isolate, come la mia, rispetto al capoluogo di valle, che è sempre stato più conservatore. Noi abbiamo iniziato ad avere una cultura propria, diversa da quella dei genitori, e quindi un'indipendenza di pensiero; noi siamo usciti dalla valle, non ci siamo più sposati fra di noi.

Tutti i miei fidanzati venivano da fuori valle (compreso quello attuale). Vivere in una valle è sinonimo di chiusura mentale. Una volta usciti, diventa difficile confrontarsi con chi è sempre

vissuto lì, specie con quelli della tua stessa generazione. Io mantengo un ottimo rapporto con gli anziani, che hanno bellissime storie da raccontare. So che cosa vuol dire avere gli occhi addosso, sapere che la gente ti mormora di dietro: ma per me il rapporto con la valle è tanto importante che il contorno mi importa poco.

Con gli uomini, ho sempre avuto storie importanti e anche abbastanza lunghe, anche se non mi sono mai spostata. Avrei potuto sposarmi almeno dieci volte: ma io ho sempre creduto nel grande amore della mia vita, per poi accorgermi che il matrimonio sarebbe stato una farsa, come capita alla maggior parte delle coppie sposate. In alcune situazioni poi, mi sono accorta di essere stata tradita regolarmente: e io non tollero queste cose, anche se molte donne fanno finta di non vedere. Per me la famiglia è ancora importante. Adesso mia mamma sa che c'è qualcuno nella mia vita, ma io tengo tutto separato, non lo faccio venire in valle.

Dopo che è morto mio fratello, sono diventata il punto di riferimento per la mia famiglia. Loro rispettano le mie scelte, e poi hanno paura che me ne vada via. Neanche prima, però, hanno mai interferito nelle mie scelte. Mio fratello per esempio è stato il primo della valle che si è sposato solo in comune, e con una ragazza pugliese. Grande scandalo in paese. Certo che i miei avrebbero voluto che si sposasse in chiesa, ma poi alla fine l'hanno appoggiato. I genitori di lei non sono venuti al matrimonio.

Ho sempre avuto un rapporto bellissimo con mio fratello, che ha tre anni più di me. Lui è stato con me anche contro i miei. Siamo cresciuti assieme, abbiamo fatto parte dello stesso gruppo, abbiamo fatto tutto assieme, compreso lo sport. Lui è perito agrario: i miei avrebbero voluto un geometra, o un ragioniere. Ha iniziato a rampicare giovanissimo, è entrato nel soccorso alpino appena maggiorenne, è diventato guida alpina e poi ha cominciato a fare la guida di professione. E' sempre stato in Val Masino, era impegnato politicamente, era entrato anche in Comune. Noi condividevamo dei sogni. Lui, come me, voleva creare una valle ideale, costruire del turismo sostenibile, attività alternative di basso impatto, per far sì che la gente potesse lavorare in valle senza andarsene. Avevamo anche fondato una cooperativa. Come gruppo di giovani, siamo stati attivi in campo ambientalista e culturale, ma da dietro le quinte. Lui mi ha lasciato parecchio.

Si è sposato a 24 anni ed è morto a 31, il luglio del '94, facendo un'operazione di soccorso con l'elicottero: mentre portava su un turista che aveva chiamato l'elisoccorso per un attacco di mal di montagna, si è spezzato il verricello. In quel momento, la mia vita è cambiata: sono cambiata come persona. Mi sono ritrovata in una situazione pesantissima: i miei e mia cognata, con due bambine piccole, non riuscivano a sopportarla. Loro avevano bisogno tutti di me, ma io dovevo andare avanti da sola, per aiutarli.

Subito dopo l'incidente, nasce l'idea di fondare un'associazione che portasse avanti i suoi ideali, i suoi sogni, e si occupasse di montagna, valorizzazione del territorio, turismo sostenibile, cultura alpina. L'associazione KIMA porta il suo soprannome. Io sono il presidente. Nel 1995 abbiamo organizzato il primo trofeo Kima, la grande corsa in montagna sul Sentiero Roma: un evento che ormai è diventato di caratura mondiale. I risultati, nel senso che voleva mio fratello, e anch'io, sono evidenti. La stagione turistica in valle si è allungata di una settimana, anche perché non facciamo solo la corsa, ma anche convegni sulla sicurezza e sulla vita in montagna, serate a tema, dibattiti, conferenze, iniziative culturali, come la festa delle guide che non si faceva più da decenni. La Val Masino ormai è conosciuta dappertutto. Prima, questa sensibilità verso il turismo sostenibile non c'era: l'abbiamo creata noi. Adesso, lo sviluppo sostenibile lo stiamo facendo. In Val Masino in tre paesi non arriviamo ai 1000 abitanti. Molti se ne sono andati, ma adesso la valle si sta ripopolando.

In questi dieci anni, la montagna ha aumentato il suo ruolo nella mia vita. Ha assunto un aspetto molto più importante. Vivo e partecipo direttamente alle iniziative che riguardano l'amministrazione della valle e anche in ambito regionale e provinciale. Sono riuscita a portare in valle la crema della crema degli alpinisti italiani. La gratificazione è morale. Mi piacerebbe fare qualcosa di più per la montagna.

IL COSTO

Il costo principale, naturalmente, è stata la perdita di un fratello.

Per me sono caduti valori importanti, come la solidarietà, la fiducia nelle istituzioni, nei vertici delle associazioni di volontariato. Nel Soccorso Alpino, i ragazzi si danno un gran da fare, ma alle alte sfere, si sono fatti molto desiderare. Io mi aspettavo che il Soccorso Alpino si costituisse parte civile nel processo: mio fratello era un loro uomo, santo Dio! Quando i volontari si trasformano in burocrati, diventano superficiali. Hanno fatto apparire tutto come se noi fossimo lì solo per i soldi. Ma quell'incidente, come tanti altri, si poteva evitare. Permangono aspetti misteriosi in quell'incidente, che io sto ancora cercando di chiarire.

Per non parlare poi della giustizia: dopo dieci anni di cause, si è arrivati quasi a negare l'evidenza. Mi sono accorta che i principi in cui io sono stata allevata, non sono condivisi dalla maggior parte delle persone. Anche se sono sempre stata battagliera: non ho mai perso un'udienza al processo.

Un altro costo è la solitudine sentimentale. Gli uomini non sopportano le donne indipendenti. Sono attratti da donne forti, ma hanno paura, fuggono. Sposano gli angeli del focolare.

LA DONNA DELLE ROCCE

Renata Rossi

Nata nel 1953 a Dogana in Val Bregaglia (So)

Residente a Dogana (So)

Sposata senza figli

Guida alpina

Sono nata in un posto di confine, di passaggio, e questo ha influito molto sulla mia vita. Mio bisnonno veniva da Bologna ed era un ufficiale delle regie dogane. Ha sposato una donna di Campodolcino in Valle Spluga. Ha costruito una casa proprio sul confine, e, quando ha finito di lavorare alle dogane, ha aperto con sua moglie una specie di locanda. Mio nonno ha sposato una donna di Chete, un paese dove c'erano tutte le streghe. E' un posto dove si sente che la gente è attaccata alla montagna, hanno quasi messo le radici. Mio papà ha sposato una donna di Piuro. Lavorava alle Poste, come mia mamma. Io sono la prima di cinque fratelli.

Io sono un po' la pecora nera della famiglia. La mia educazione consisteva nell'andare a messa, e poi andare a scuola, ma io sono sempre stata anticlericale e anticonformista. Non mi ci trovavo in quello che facevano tutti. Già allora, esistevano i presupposti per le mie scelte future. E poi vedevo mia mamma che faceva salti mortali per tirarci su, gente che lavorava in casa. Il fatto di abitare sul confine mi rendeva più libera: facevo un passo, ero nel bosco. I compagni di scuola ci chiamavano "*Quii de là ént*" (quelli di là dentro). Non sopportavo imposizioni, ma i miei mi hanno sempre seguita. MI piaceva andare a scuola, quindi non potevano dire niente.

Ho fatto il ginnasio a Novara, da mia zia, per non andare a convitto dalle suore: non ho mai sopportato le situazioni di promiscuità collettive, il collegio, la colonia, quei posti dove si sta tutti assieme... Poi ho fatto il liceo classico a Sondrio, a pensione. D'estate lavoravo al rifugio di una mia amica a Castasegna sotto al Pizzo Badile. Mi sono iscritta in medicina a Padova per fare psichiatria; poi ho cambiato, ho fatto due anni e mezzo di psicologia. Ma quelle robe lì che studiavo non mi convincevano, erano troppo astratte. Allora andare a Padova, otto ore di treno, sembrava di andare in America. E poi la vita di città... Avevo già cominciato ad andare a scalare con il mio attuale consorte, che è trentino. Io in montagna ci sono sempre andata. La scalata mi sembrava così difficile all'inizio, poi quando la fai... Ho mollato tutto per tornare qua. Stare a Padova è stato importante per conoscere un altro mondo.

Per i miei è stato un dispiacere.

MI sono sposata a 24 anni. Ho conosciuto il Franco a 19 anni, stava facendo il finanziere al confine, era iscritto alla Scuola Alpina di Predazzo. Voleva entrare a far parte di una stazione di soccorso, ma non l'hanno preso. Allora è uscito dalla Guardia di Finanza e ha lavorato come falegname in Svizzera per qualche anno, poi ha fatto il corso di guida alpina e ha cominciato ad esercitare questa professione.

Quando ero al rifugio della mia amica, ho conosciuto parecchie guide alpine; io stessa accompagnavo la gente in montagna: mi piaceva. Poi ho chiesto come fare a diventare guida, e mi dicevano "Ah, le donne... non ce ne sono...". Ma io volevo un lavoro da poter stare qua, in montagna. Io via di qua muoio: ho bisogno di respirare, di aria. Sento le radici. Ieri sogno andata in Val Bondasca e mi sono rigenerata. I miei non avevano la minima idea di che cosa fosse questa professione, non capivano nemmeno il pericolo, ma non mi hanno mai ostacolata.

Nel '70 ho fatto le selezioni per i corsi di guida alpina. Ho seguito tutto l'iter e sono diventata guida nell'84, prima donna guida in Italia. Io e mio marito nell'84 abbiamo creato l'associazione Montagna Viva, facevamo i nostri programmi, le proiezioni di diapositive, io scrivevo su riviste di montagna, e poco per volta ci siamo fatti conoscere. Franco mi ha aiutata molto. Il fatto che lui avesse lasciato il lavoro in Svizzera ci ha spiazzato, abbiamo dovuto cominciare ogni cosa da zero. A quel tempo, qui non c'era niente: non c'era un ambiente alpinistico come a Cortina. Qui era tabula rasa. Abbiamo cominciato ad introdurre la professione di guida alpina come lavoro di valle.

Questo per me è stata una soddisfazione enorme. Adesso esiste un'associazione di otto guide, io sono il capo; e una scuola di guide qui in valle, in cui si insegna alpinismo, sci alpinismo, e rampicata. Io sono il direttore.

Nel '79, a fare le selezioni per diventare guida, c'era solo la Serana Fait di Sondrio. Poi anche lei ha smesso. Non c'erano mai state guide alpine donne, solo donne alpiniste. Certi istruttori, specie quelli che venivano dalle valli, erano molto chiusi verso le donne. Adesso però non è più così. Come donna dovevi essere molto più brava dei colleghi maschi per superare le selezioni. I colleghi, quelli forti e bravi, ti davano una mano; le mezze seghe non ti potevano vedere. Non era facile. Non potevi fare stupidate. Devo molto a Gigi Mario, detto "il Bonzo", direttore dei corsi per guida alpina. Faccio parte del Soccorso Alpino di Chiavenna dall'81, come tecnico. Oggi il lavoro della guida alpina è più aperto, ma l'ambiente del Soccorso Alpino è rimasto chiuso. Le donne tecnico sono poche, e normalmente sono guide.

Piano piano si è creata, anche nella gente qui intorno, l'idea della professione della guida. Ogni guida ha i propri clienti privati, che deve saper gestire, e deve anche sempre procurarsene di nuovi. Una volta si faceva più alpinismo e sci alpinismo; adesso bisogna saper fare anche altre cose: telemark, canyonig, cascate di ghiaccio, arrampicata in falesia, palestra di roccia. Se vuoi restare sul mercato, ti devi adeguare. Devi fare accompagnamento e scuola anche per i bambini. E poi serate, articoli, lavori in fune (cioè quelli che comportano attrezzatura alpinistica: azioni in cave, su pareti, nei pozzi dell'Enel, potature di grandi alberi), che sono di pertinenza delle guide alpine. E' emozionante, anche se è pericoloso: capita anche di far brillare delle cariche. E ancora, collaboriamo con la Comunità Montana per quanto riguarda la segnaletica dei sentieri, per le lezioni a scuola, per la formazione dei professionisti Enel sulla sicurezza in montagna.

Quello che mi fa dire di essere felice è il fatto di riconoscermi in questa terra, di sentire la sua energia. E' un valore impagabile.

L'amore per la mia terra, l'entusiasmo e la determinazione mi fanno superare pregiudizi e difficoltà e danno realtà al mio sogno. Il sogno di una vita libera, dove gli spazi aperti della natura fanno da cornice e da sfondo alle attività di guida, di stagione in stagione, di anno in anno.

Ho sempre avuto bisogno di sognare... sono una donna selvatica... e le donne selvatiche, senza sogni, muoiono.

IL COSTO

Non ho avuto figli. I miei fratelli sono sempre stata lì a curarli. Ma con questo lavoro è un casino. Ci sono colleghe che hanno figli, ma non fanno questo lavoro a tempo pieno. C'è una responsabilità troppo grossa, se ti capita qualcosa hai bambini che non sai dove vanno, cosa gli può capitare... se avessi fatto una vita più stanziale, magari... ma non ci ho mai pensato. A me piacciono i bimbi, ci vado d'accordo. Mio marito appoggiava questa mia scelta.

L'impegno di testa, negli anni della scuola, è stato moltissimo, perché l'ambiente non mi metteva certo a mio agio. Dovevo essere molto concentrata, c'era sempre un po' di tensione.

Mio marito è istruttore nazionale, e quindi è sempre in giro. Franco nel corso degli anni è cambiato, si è fatto prendere, tante cose che prima si facevano assieme non le possiamo più fare, e io le faccio con altri. Ogni tanto poi ti manca la dolcezza, di cui una donna ha bisogno, perché questo è un lavoro che ti mette a dura prova, rischi. Quindi hai ancora più bisogno di quegli spazi di amore e tranquillità, specie perché sei sempre in mezzo agli uomini. E' un lavoro a forte contenuto di stress, in cui devi saper sopportare la responsabilità di persone che rischiano la vita. Hai bisogno di momenti di amore che mancano, gli uomini non se ne rendono conto.

LA DONNA DELL'AGRITUR

Sibilla Mastrangelo

Nata a Venezia nel 1966

Sposata con tre figli di 10, 8 e 5 anni

Residente a Lagolo di Lasino (Tn)

Mio papà è di origini pugliesi, ma è cresciuto a Milano. Faceva il capo ispettore commerciale alla Star, era sempre in giro, aveva viaggiato su e giù per l'Italia. Mia mamma invece era di qua, di Calavino. Quando sono nata io si è stabilizzato un po' (pur continuando a girare), perché si è liberata l'agenzia di Venezia, e l'ha presa in gestione lui. Io a causa del suo lavoro sono nata a Venezia, e ho abitato là fino ai 14 anni. Mia mamma lo aiutava nella sua attività, e viveva con noi anche la sorella di mia mamma, che era il braccio destro di mio padre, fino a quando non si è sposata.

La mia era una famiglia di buone disponibilità economiche, senza nessun problema. Sono andata a scuola dalle suore, sono stata educata su sani principi. Certo, i miei non si sarebbero mai immaginati che io facessi questa vita. Noi giravamo il mondo: viaggiavamo di qua e di là, andavamo spesso in vacanza. Da un certo punto di vista, sono stata viziata: quel che chiedevo, avevo. Forse proprio per questo adesso mi piace questa vita: perché ho potuto provare anche il lato opposto. Mi hanno trasmesso comunque valori importanti.

Qua ci siamo sempre venuti, i fine settimana, l'estate: abbiamo sempre mantenuto un rapporto molto stretto con i parenti materni. A me piaceva venire. I nonni erano contadini. Succedeva che si andasse a raccogliere l'uva, o a fare qualcos'altro. Per me era un divertimento. Abbiamo sempre avuto animali in casa: abbiamo sempre avuto un rapporto stretto con la campagna. Venivo qui talmente di frequente che non avvertivo il distacco con Venezia. Con i miei zii, i miei nonni, ci sentivamo quasi tutti i giorni: siamo sempre stati una famiglia unita. Qui era casa mia: il sabato, semplicemente, e appena si poteva, si chiudeva a Venezia e si veniva qui; e così succedeva ogni fine settimana, non facevo a tempo ad accorgermi di essere arrivata che già ritornavo.

A 14 anni, per motivi familiari, mi sono trasferita qui con mia mamma: lei non aveva mai dimenticato la sua casa. Mio papà non è venuto: lui stava bene qui in vacanza, non so se a lui sarebbe piaciuto stare qui. Lui veniva qui regolarmente, la mia famiglia era qui, ero circondata da tutti i miei parenti. Il trasferimento non è stato un evento particolarmente traumatico. A me stare qui piaceva, non avevo quasi nessun problema. Mi sono iscritta a Trento a ragioneria, facevo una vita normale.

Non pensavo minimamente a farmi una famiglia. Facevo quello che fanno gli studenti pendolari: sveglia presto la mattina, scuola, ritorno a casa a metà pomeriggio, studio. Un'idea che ho sempre avuto, comunque, è il fatto di non volermi accontentare. Non dal punto di vista economico. Ma volevo metterci qualcosa di mio nelle cose. E volevo stare a contatto della natura. Anche se a quell'età non sapevo esattamente quello che volevo fare. Probabilmente questo mi deriva da quello che ho visto in casa: mio papà lavorava in proprio, e vedevo che cosa voleva dire poter gestire il proprio lavoro, anche se magari si faticava di più.

Sergio l'ho conosciuto appena mi sono trasferita qui. Ci siamo messi assieme che avevo 17-18 anni: è stata la prima storia importante. Lui faceva, e fa, il muratore: adesso ha un'impresa sua. Scavi, costruzioni. I miei erano contenti. Non mi hanno mai ostacolato, anche perché lui viene da una famiglia di sani principi, le famiglie si conoscevano già da prima, qui si conoscono tutti.

Morale, mi sono iscritta a giurisprudenza una volta diplomata, e ho cominciato a lavorare in Provincia ai Beni culturali, come impiegata amministrativa: stavo al Castello del Buonconsiglio. Proprio in quel periodo, mio marito (che non era ancora mio marito ovviamente) per il mio compleanno mi ha regalato un cavallo. Io non ci ero mai salita, su un cavallo, solo da bambina qualche volta. MI ha regalato anche due caprette, perché i cavalli hanno sempre bisogno di compagnia non va bene che stiano da soli. Era un avelignese. Dopo è successo che eravamo in due

con un unico cavallo, quindi abbiamo dovuto prenderne un altro. Nel giro di poco tempo, i cavalli sono diventati quattro: volevamo vendere i primi due, ma poi non riuscivamo a staccarci... è la passione per la natura. Abbiamo preso qualche capra da latte... e nel giro di qualche anno sono diventate quaranta. Gli animali, li tenevamo nel terreno dei suoi.

I miei sapevano che avevo una grande passione per gli animali, quello che è successo dopo è stata una cosa scontata. In ufficio finivo alle 16,30, avevo sabato e domenica liberi: ero sempre qui. Non penso che le colleghe mi considerassero inferiore perché passavo il tempo il pomeriggio con gli animali: forse, erano un po' incuriosite. E poi, io me ne sono sempre fregata di quello che dicevano gli altri, sennò non avrei mai fatto niente. Con Sergio facevamo comunque altre cose, mica solo questo. Andavamo a sciare, in giro: solo che invece di andarci tutte le domeniche, andavamo una sì e una no, per esempio... Inizialmente non era un lavoro, era un hobby. Non era poi una tanto strana, non davo molto nell'occhio.

Nel '92 ci siamo sposati e siamo andati a vivere a Lagolo, in una casa che ha costruito lui, per desiderio di stare un po' fuori, ci è sempre piaciuta la montagna. Le bestie erano comunque qua, a valle, si andava e si veniva, ancora oggi abitiamo a Lagolo e facciamo avanti e indietro, in primavera ci trasferiremo qui. Ad un certo punto, gli animali sono diventati tanti, e mi sono trovata di fronte ad un bivio. Con Sergio ci abbiamo ragionato sopra, avevamo bestie ormai da anni, sapevamo bene quello a cui andavamo incontro. La passione per la natura, era il sogno del cassetto. Ho lasciato l'impiego in Provincia alla fine del '92. La mia prima figlia è nata nel '93.

Per realizzare tutto questo, ci siamo dati delle priorità: per prima cosa, sistemare gli animali. E abbiamo costruito la stalla. Poi il fienile, e l'impianto di secrezione. Poi la sala mungitura e la sala latte, già in previsione di fare il caseificio e l'agritur. Nel frattempo nascevano altri due bambini. Ma io, non mi sono mai fatta molti problemi: da incinta ho sempre fatto di tutto, anche quando loro erano piccoli, li ho sempre portati dietro. Li abbiamo curati un po' io e un po' lui, ci siamo arrangiati, perché mia mamma lavorava alle poste, la sua ha negozio, quindi non potevano aiutarci più di tanto.

Abbiamo cominciato a costruire questa casa nel '97: apriamo l'agritur questa primavera, abbiamo sei camere con bagno, faremo pernottamento e prima colazione per adesso. Sia io che mio marito crediamo nella bioedilizia e in un modo di vivere più naturale: non diamo mangimi agli animali, sia la stalla che la casa sono state costruite con materiali ecologici e secondo la bioarchitettura e le tecniche tradizionali, in pietra e legno Sergio è un appassionato ha fatto tutto lui... e abbiamo intenzione di proseguire su questa strada.

Gli animali, aumentavano di anno in anno: abbiamo preso l'asino, i coniugi, le galline, le pecore... non è stato facile: le donne devono comunque dimostrare di avere qualcosa in più. Devo dire che l'Assessorato all'agricoltura della Provincia mi ha aiutata e appoggiata moltissimo, mi ha sostenuta. Ma la mentalità di paese...!!! Non è usuale che una donna faccia questo tipo di attività, e anche negli altri settori del lavoro, succede la stessa cosa: sembra che una donna non possa far altro che stare in famiglia. Negli ultimi anni però fortunatamente un po' è cambiato. La mentalità del paese, non so come definirla, non so dire se è invidia, anche se certamente gli invidiosi ci sono, sembrava che solo un uomo potesse fare questo tipo di cose. In ogni modo, io credevo in quello che facevo, non mi sono fatta influenzare, non ho avuto ripensamenti. Il fatto stesso di aver lasciato un posto fisso in Provincia dimostra che sono stata convinta e sicura, fin dall'inizio. Pochi l'avrebbero fatto!

Ho frequentato molti corsi all'Istituto agrario di San Michele all'Adige, e continuo ad andarci tutt'ora quando ne fanno di nuovi, per imparare. Penso che la formazione sia fondamentale, specialmente per chi viene da un mondo diverso, come me. In questi anni, ho cominciato a lavorare la lana per fare la lana feltro, ho seminato mais per poter fare la farina della mia polenta, ho fatto tutto quello che si fa in un'azienda agricola completa. Sempre, in modo assolutamente naturale: la nostra è una scelta di vita, prima che produttiva. Ci crediamo moltissimo.

I progetti per il futuro, consistono, per prima cosa, nel fare bene questo lavoro. Costruire un qualcosa che ci distingua, fare e dare il meglio che si può.

IL COSTO

Tanto sacrifici, a livello di lavoro fisico, di orari, di tempo libero, anche se l'entusiasmo è quello del primo giorno, anzi forse di più, e fa dimenticare stanchezza e delusioni, anche se, delusioni vere e proprie, non ne ho avute. Se tornassi indietro rifarei la stessa scelta, senza nessun pentimento.

Ho dovuto sacrificare i viaggi. Ma non li sento come un'esigenza particolare; ho le mie soddisfazioni qui, non cerco niente altrove. Magari fra qualche anno...

LA DONNA DEL VENTO

Rosa Fontana

Nata nel 1950 a Lisignago di Cembra (Tn)

Sposata e divorziata con tre figli di 31, 28, 16 anni

Residente a Lisignago di Cembra (Tn)

Sono nata in una famiglia contadina, mezzana di sei fratelli. Mio padre era stato partigiano, era un comunista. Era cacciatore, aveva un carattere molto forte. Il prete lo saltava via, quando si presentava a fare la comunione. Mia mamma a messa non ci andava quasi mai. Ma in paese non c'era discriminazione. Mia madre ha vissuto per molto tempo a Parigi, da una contessa, dove ha potuto leggere moltissimo. Si sono sposati da adulti: lui aveva 42 anni, mia madre 34. Ho avuto un'educazione sana. Un'eredità che mi porto dietro, è quella relativa alla libertà della persona: pur vivendo assieme, erano autonomi l'uno dall'altra. Erano persone intelligenti. Una delle cose belle, era questa casa aperta a tutti: sono passati da noi dalla gente di cultura a quelli che vivevano per strada, che uscivano di galera, vagabondi. Allora nelle valli circolava ancora tanta gente che offriva servizi in campagna in cambio di vitto ed alloggio.

Io facevo la vita della bambina pastora, con le mie pecore, al bosco, ragni, formiche: è la più bella immagine di me che ho. Smetto la scuola alla terza media, poi comincio a fare le stagioni sul Garda e nelle valli di Fiemme e di Fassa. Lavoro come cameriera al convitto della Cattolica di Milano giusto in tempo per combinare la separazione dei miei, per incompatibilità di carattere. Non esiste per me la famiglia: non l'ho mai vissuta. Esistono persone, non famiglie. La loro è stata la prima coppia che si separava in valle: io avevo 17 anni e non mi interessava ciò che diceva la gente. Sono andata da questo don Mario, alla Cattolica, mi sono fatta scrivere una lettera, sono andata da un avvocato di Trento (allora c'era ancora l'abbandono del tetto coniugale) ed è stata separazione immediata. Noi siamo rimasti con mia madre. Mio padre è restato da solo.

Poi ho fatto dei corsi di formazione di estetica e parrucchiera a Trento. Mi sposo a 21 anni, perché incinta (l'avevamo fatto una volta sola!), con un valligiano. Ma quel bambino muore. Io non mi volevo sposare: ma la famiglia di .lui (solite crisi isteriche) ci costringe. Non sapevo quanto avrebbe potuto durare: è andata per otto anni, ci ho fatto due figli. Ci siamo separati perché non ci stavo più bene assieme: non riesco a stare coi maschi per lungo tempo. Vivevamo in Val di Cembra, e un giorno ho rotto questa catena. Ho preso i miei figli, ho dato uno schiaffo secco in bocca a 'sto marito (era la prima volta che alzavo le mani su chicchessia!), e me ne sono andata. Non volevo crescere i miei figli con la figura del padre. Per me la famiglia non esiste, non ne sentivo la necessità, e poi gli ultimi anni mi sentivo in prigione, anche se pensavo che i bambini avessero diritto ad un padre: questa è la mentalità corrente. In realtà serve a poco, il padre. I bambini li crescono le madri, anche se hanno bisogno di figure maschili positive.

Torno a casa di mia madre, che non mi appoggia: mi appoggia mio fratello. A lei sembrava che io potessi vivere bene, in una famiglia tranquilla, che potevo avere tutto. Ma mi mancava la libertà. Rimago l'ì per un anno. Poi vado a vivere prima da una zia, poi da mia sorella a casa di mio padre, che nel frattempo era già morto. Per lavorare ho gestito un bar e poi una pizzeria.

Finalmente vivo la vita in libertà. Frequento gente giovane. Poi, comincia la via crucis. Aiuto una mia amica che ha il cancro alla mammella, e comincia la fase della mia vita che chiamo "delle porte aperte". Chiunque mi chiedeva di aiutarlo, io lo facevo. Ho provato a chiudere, ma non ci riesco. E' stato un periodo superintenso. Aiutavo anche la sorella con cui vivevo, che aveva avuto un incidente cadendo da un albero. Mi sono trovata lavoro, storie personali di altre persone, i miei problemi: che cosa facevo in quella valle, perché volevo restarci, se era ancora il caso di rimanere. E lì sono entrata in crisi con la mia famiglia, la madre e le sorelle, anche perché nel frattempo era morto mio fratello, che è stato una delle figure forti della mia vita. Venuto a mancare lui, la valle mi si stringeva addosso. Sentivo il bisogno di uscire per rinascere. Affettivamente ero molto debole. Con la sua morte, sono rimasta senza un riferimento maschile. Ed è quel maschile che dà

l'equilibrio. Io l'avevo perso completamente, e mi ero sbilanciata. Allora ho deciso di andare via per un periodo. E da sola, senza i figli: li lascio al padre e a mia madre. Era il 1984. Loro accettano: malvolentieri, ma accettano.

Vado in Val Gardena a fare la cuoca, per quaranta giorni. Torno a casa, e non cambia niente. Riparto, e vado a fare la raccolta delle mele con della gente che conosco. Cominciano a spezzarsi i rapporti con la famiglia materna. Storie di interessi. MI vedono come una donna perduta perché giro con gente giovane. Ma io non giro neanche adesso con i miei coscritti. In Val Gardena, sì che mi sono divertita! Incontro una ragazza, Anna, che si è appena laureata in psicologia, e nasce un'amicizia molto forte. E' un legame veramente fraterno. Non riusciamo a separarci quando finisce la stagione, e con un altro amico, che studia psicologia, decidiamo di andare a fare la raccolta della frutta. E' stato il momento che ho sperimentato, ed ho sentito il bisogno, del gruppo. Abbiamo sperimentato la condivisione del bene comune: dal denaro, al cibo, al letto, tutto quello che avevamo. Per un paio di mesi abbiamo scorrazzato in lungo e in largo per l'Alto Adige: è stato bellissimo. La raccolta delle mele, un tempo, era occasione di incontro multietnico e di scambio culturale.

Poi, è arrivato l'inverno. Il gruppo si è sciolto: però con alcuni siamo rimasti in contatto. C'erano state storie molto forti. Io rientro a vedere dei figli, a vedere quel che potevo fare. Ma mi trovo tutta la famiglia ostile. Le persone che ti stanno in giro, possono rubarti l'anima. Specialmente la famiglia. Così decido di ripartire per la Gardena. Tornavo una o più volte la settimana. Ho avuto scontri molto pesanti con le sorelle. Entravo dentro la stessa casa, ma nessuno mi parlava. Se no fai la vita che vogliono loro, ti condannano. Figurati il resto! Ti affogano. Ce l'avevano con me perché ero separata, vivevo di lavori saltuari, per non lasciare i figli da soli. La madre non parlava, ma bastava lo sguardo. Aveva una cultura alla Rottermeier. Una personalità dura, mia madre: non l'ho vista per sette anni. I miei figli mi capivano. Nel paese dove vivevo, lo spazio era troppo stretto.

Da parte dei compaesani, non c'è stata condanna. Io ho sempre avuto buone relazioni con tutte, anche da bambina. Sono sempre stata molto allegra. Il paese ti vede un po' diversa, ma non ti condanna. Nelle valli non c'è niente, devi stare a casa ad accudire i figli. Io ho fatto di tutto: dall'imbianchina alla vendemmia, ho sempre coltivato i campi. Sono no global dall'inizio, vivo con pochi soldi. Ho riso, cantato, fatto fuochi... me la sono vissuta, questa vita. Non è stato semplice, ma è stato meraviglioso.

Riparto per la Val Gardena, ed è un moneto duro: devo recidere il cordone ombelicale con la famiglia di origine. Vado a trovare i miei figli, e alle volte trovo la porta chiusa. Arrivavo in autostop di notte, perché avevo lavorato fino a tardi, e trovavo la porta chiusa. Comunque io ai miei figli ho sempre insegnato ad amare i loro zii e la nonna; solo da adulti glie l'ho detto, che razza di gente erano.

Poi, torno a casa di mia mamma con un ragazzo di 22 anni: io ne avevo 35. Mi accettano per cinque, sei giorni, alla fine per cambiare aria compriamo una moto e partiamo per andare a Lecce a trovare Anna. Fabio era veneto, lavorava anche lui in albergo, anche lui aveva troncato con la famiglia. Il nostro rapporto consisteva in un accordo tacito di mutua assistenza. Lui era molto allegro: amavo e amo ridere, essere felice. Se non avessi incontrato lui, penso avrei abbandonato i miei figli, e me ne sarei andata da sola. A quel punto, non ho più casa e non so dove andare. Vado a vivere circa un mese da un mio amico poi, per amore dei figli, torno per breve tempo. Trovo casa a Cembra con Fabio e, nel momento in cui mia madre si accorge che torno per riprendermi i figli, le mie sorelle minacciano di farmi interdire.

E' il 1985. Comincia a venir fuori la mia forza. Lui mi ha aiutata tantissimo. I miei figli sonjo venuti a stare con me, e più che volentieri. Io facevo assistenza domiciliare; lui lavorava nel porfido. Sono stata con lui quindici anni. Adesso fa la guida turistica in Namibia.

Decido di andare a lavorare in malga, e porto la bambina con me. Bellissimo. Fatica tanta. Animali, cani, fiori, stelle.... E tante storie fantastiche raccontate dai malghesi e dal casaro. Il momento di venir via, a piangere: il lavoro di malga, la montagna ti danno un senso di libertà senza confini. Sei primitiva, perché vivi con gli animali e con la terra.

Poi, da Cembra decido di andare a vivere sul Lago Santo. Non c'è corrente, non c'è acqua. Ci compriamo un generatore per far funzionare il minimo indispensabile. Anche lì, creo uno spazio molto libero. Si poteva far musica per giorni consecutivi, nessuno diceva niente. E' stato un momento magico. Mio figlio nasce in casa. Là comincio a crescere come donna: altra metamorfosi. Vengono tanti amici, tante persone. Vivo la montagna per intero.

L'offerta lavorativa continua ad essere precaria. A meno di non scegliere il porfido. Decidiamo di scendere dalla montagna e di andare verso la città: i ragazzi avevano bisogno delle superiori. Però fallisce la scuola per i miei figli: è un'istituzione totale, non la sopportano. Non vale la pena di venir giù. Le persone nate nei paesi non sopportano le istituzioni, e neanche fare un lavoro dipendente. Sono cose che sono successe soltanto negli ultimi vent'anni: prima nessuno sapeva cosa fossero. Entro in crisi con Fabio, lui decide di andare via. Io rimango da sola e sto benone. Vado a lavorare in una mensa di Trento per un anno e mezzo. Comincio a conoscere il mondo degli zingari: erano miei vicini di casa, a Cadine.

Per me, lavorare è sempre stato una droga: a me piace arrivare a sera sfinita. E' come ballare le danze tribali. Decido con Fabio di gestire un maneggio a Lignano. I figli ormai sono grandi, Katiusha me la sono portata dietro, ma poi vuole tornare a scuola in Trentino. E' stato bellissimo, lungo il fiume, in un casolare trasformato in bed and breakfast, ristorante, e allevamento di husky. Si faceva trekking sulle Alpi trentine e friulane, oltre che in spiaggia. Là ho cominciato a lavorare in rete con gli altri maneggi e ristoranti; ed è stato un successo. Molte feste: ogni sabato sera venivano gli amici, e si suonava fino alla mattina.

Dopo un paio d'anni Fabio ha sentito nostalgia della montagna, del Trentino. E' il 1994: torno anch'io per i figli. Vogliamo lavorare coi cavalli, anche se allora non era un'attività sentita in Trentino. Andiamo a gestire un ristorante a Villazzano. Ma la città per me è sempre stata troppo stretta. Ne prendiamo un altro in Val dei Mocheni. Fabio parte per l'Africa nel '97 e io rimango là da sola ancora un anno.

Fabio non è un imbecille, parla tre lingue, e quello è il suo posto. Io non vedevo l'ora che se ne andasse, anche se ho tanta nostalgia. Non sento il bisogno del maschio, anche se gli uomini mi piacciono. Tanto, i figli tocca allevarli a noi. E loro sono tutti belli sicuri che in goni modo mtu te le caverai lo stesso. A me non mi hanno mai dato niente.

Nel '98 torno in Val di Cembra perché in quel momento mi sono presa cura di una zia materna alla quale ero molto legata. La valle si presenta come dieci, venti, trent'anni fa. Devo decidere se andare anch'io in Africa o restare. Faccio fatica, perché entro in crisi e ho voglia di andarmene, in Val di Cembra non cambia mai niente. Riprendo le relazioni con le donne amiche mie rimaste sul posto (poche). Per rimanere in valle, bisognava reinventarsi. Non avevo voglia di fare la pendolare, di lavorare per conto terzi. Così, comincio la ricerca e la sperimentazione sulla lana.

Allora è nata la Ventessa, l'associazione di donne che prende il nome dal vento caldo che accarezza la valle. Eravamo quelle rimaste o ritornate a vivere in valle, nate tutte da madri che in valle avevano allevato i propri figli, ma che erano vissute per lungo tempo all'estero. Ci siamo ritrovate per quasi un anno e mezzo, e abbiamo pensato che, per essere riconosciute, dovevamo costituirci in associazione: lo abbiamo fatto nel 2000. Da allora, ne abbiamo combinate di tutti i colori. Siamo in tante, non so dirti quante. Siamo entrate nei Patti Territoriali, al tavolo di concertazione. Bisognava crearsi del lavoro. Andiamo nei Comuni, nelle Aziende di promozione turistica, nelle biblioteche, nelle scuole, proponendo dei laboratori per imparare a lavorare la lana, in special modo la lana del Lagorai. Sappiamo trasformare i cereali in pane e pasta, lavoriamo le foglie della pannocchia di granoturco, intagliamo il legno. Facciamo tutto sempre con materiali ecologici, naturali, biologici. Organizziamo le biofeste, abbiamo in progetto il turismo soft in valle.

IL COSTO

Rottura dei rapporti familiari, sia da parte di padre che di madre, che con le mie sorelle. Ma la rottura dei rapporti familiari significa apertura verso il mondo. Nelle famiglie (non in tutte, ma

nella maggior parte) esistono troppi egoismi, troppi interessi. La tua porta deve sempre rimanere aperta, al dialogo, alla conoscenza. Se si chiude stai male. La scelta di essere una persona libera nei rapporti ti porta continuamente alla chiusura da parte di altre persone, che non condividono questo modo di comportarsi, perché la mente umana ha troppi limiti. Io senza il mondo delle donne non saprei come vivere.

Il costo è stato uguale alla crescita. Alla fine, non c'è stato costo. Perché dovrebbe esserci un costo? E' la vita. La salute è buona! Non sono neanche in svendita, perché non ha avuto un costo, la mia vita.

LA DONNA DEL CAMPER

Michela Luise

Nata a Mezzolombardo (Tn) nel 1960

Divorziata e risposata

Residente a Ronzo Chienis (Tn)

Mio padre è macellaio, viene dalla Valsugana, ha cominciato a lavorare giovanissimo. Mia mamma viene da una famiglia numerosa, ha sempre lavorato anche lei. Io sono la maggiore di due figlie. Ho vissuto a Trento in periferia fino ai sette-otto anni, molto libera, praticamente all'aperto. Gran voglia di sporcarsi, con una madre che detestava le macchie. Mi ricordo i vestitini di velluto e le scarpette di lacca. Io ero una bimba maschiaccio, che non sopportava andare in centro tutta vestita bene. La mia vita è cambiata quando i miei hanno aperto il negozio nel 1968, perché anche mia mamma ha iniziato a lavorare fuori casa. Ci siamo trasferiti in città, su una statale: non ho potuto più godere della mia libertà. Mi torna in mente la canzone di Celentano sul ragazzo della via Gluck.

A scuola sono sempre stata una ribelle, la classica Don Chisciotte, difendevo i più deboli contro una maestra severa ed ingiusta. Non ero una bimba che si adattava facilmente alle situazioni di ingiustizia. L'educazione è stata severa. Mio padre era poco presente: il suo compito era di lavorare; veniva interpellato solo in caso di assoluta necessità. Mia mamma era molto severa e rigida. Cercava di emanciparsi, di realizzare i suoi sogni mai soddisfatti, attraverso di me. Ho fatto studi classici, in scuole private. Ho sempre frequentato gente di un certo ceto sociale: un ambiente giocoforza e di proposito diverso da quello mio di provenienza. Lei era tranquillizzata da questa scelta: in quegli anni a Trento c'era la contestazione, e secondo lei le scuole private mi avrebbero preservata da gente di quel tipo. Ho terminato il liceo classico con buoni risultati, ho fatto molto sport, molta vita sociale. Anche al liceo, ero critica verso le istituzioni, soprattutto quelle confessionali e il loro metodo formativo. Erano i primi anni di coinvolgimento degli studenti nella vita della scuola. Pur essendo un ambiente protetto come l'arcivescovile, anche noi si tentava di fare politica.

All'università, avrei voluto fare archeologia, ma le prospettive occupazionali non erano delle migliori. Non so perché mi sono iscritta a geologia. Forse, perché si prevedevano molte attività all'aperto: per me sarebbe stato impossibile pensarmi chiusa in un ufficio. Ho frequentato a Ferrara, non ho mai avuto difficoltà a studiare, ho sempre coltivato molti interessi. Sicuramente, non era la facoltà che si aspettavano i miei. Loro volevano per me il posto sicuro: quello che dava sicurezza a loro, non a me. Il posto in banca, o nell'amministrazione pubblica. Volevano un medico, un avvocato. Io invece sono sempre stata attratta da attività non convenzionali per una donna. L'idea comune era che io dovessi essere la classica brava ragazza.

Entro certi limiti però mi hanno lasciato libertà, perché portavo a casa buoni risultati. Non gli ho mai dato pensieri. IO comunque ho sempre cercato di soddisfare le loro aspirazioni: gli scontri sono stati relativi. Ho comunque fatto anche le cose che interessavano a me. Questa una ginnastica che sono diventata bravissima a fare, una tecnica che mi è servita moltissimo anche dopo, in ben altre situazioni: soddisfare prima loro, fare quello che dovevo, per poter poi fare quello che volevo. D'altra parte, sono sempre stati molto orgogliosi di me. Mio papà non è mai entrato in camera mia senza bussare: nessuno di loro si è mai arrogato il diritto di imporre, o di giudicare le mie scelte.

Ho fatto una tesi in paleontologia umana, poi un dottorato in scienze antropologiche. Ho studiato fino ai trent'anni. La mia massima aspirazione era intraprendere la carriera universitaria. Ho fatto scavi archeologici per circa dieci anni. Sono stata molto fortunata perché fino ai 35 anni ho vissuto bene, senza grossi problemi, grossi dispiaceri. Non ho mai dovuto preoccuparmi di tirare la carretta, o di arrivare alla fine del mese. Nell'88, durante il mio primo scavo archeologico da "capo", trovo questa sepoltura epigravettiana che risale al 12-13.000 a.C. molto bella, vicino a Fiera di Primiero. Sono quelle cose che succedono a pochi, e che, di solito, vanno a coronare una vita professionale: non succedono ad una neolaureata. Molta emozione. In quel momento, ho scoperto che cosa mi

sarebbe piaciuto fare. Ho capito che la divulgazione scientifica mi appassionava, mi piaceva parlare alla gente di argomenti lontani. Così ho cominciato a fare accompagnamenti: Quark non c'era ancora.

Il mio primo marito lo conoscevo dai tempi del liceo. Era più giovane di me di un anno. L'ho rivisto nell'85 che stava studiando medicina. La storia con lui è stata una sfida: eravamo due leoni, entrambi leader nei gruppi. Non so neanche che cosa mi piacesse di lui. E' stata una passione fulminante. Io mi sono messa in mente di dimostrare che quel che dicevano gli altri non era vero: tutti dicevano che non potevamo stare assieme. Gli interessi comuni erano pochi. Siamo stati sposati cinque anni. Lui veniva da una famiglia molto benestante. Non si è mai dovuto guadagnare la vita. Io ho sempre lavoricchiato, mi sono sempre arrangiata; e poi, sono una persona frugale. Se facevo ciò che mi piaceva, questo mi bastava. Lui invece, avendo grosse disponibilità economiche, ha sempre fatto moltissimo. Questi due sistemi di vita non sono mai riusciti a bilanciarsi. Mio marito avrebbe desiderato una donna con una personalità più discreta, più contenuta, meno invadente. Per lui ridevo troppo forte, ero vulcanica, appariscente. Lui avrebbe voluto essere più al centro dell'attenzione, come era abituato mio suocero. I miei suoceri hanno sempre pensato che volevo bene non al loro figlio, ma al loro capitale. C'era un grosso conflitto con loro, soprattutto con suo padre, che doveva preservare il patrimonio. Mia suocera era sempre un passo indietro, anche mio marito avrebbe voluto una donna un passo indietro. E poi, col fatto che io non avevo potere economico, loro mi tappavano la bocca con un "Taci che dipendi" e io dovevo accettare. Ma la coscienza di come venivo trattata l'ho acquisita solo dopo la separazione, attraverso l'analisi.

Nel mondo che avevo frequentato le donne stavano comunque un passo indietro, e io vivevo con un senso di colpa la mia diversità. C'erano tutte queste connette con cui mi confrontavo, che mi facevano star male perché uscivo dallo stereotipo. In ogni modo, mi sposo nel '90.

Mollo l'idea di fare carriera accademica perché lui non era d'accordo: non mi sono chiesta neanche il perché, era più importante per me avere un marito, la mia educazione mi condizionava in quel senso. Mia mamma era molto contenta del matrimonio. Pareva una situazione ottimale. Dall'89 lavoro in Trentino in studi tecnici, poi nel '92-'93 ho cominciato ad aiutare mio marito nel suo ambulatorio dentistico, senza stipendio. Sono stata cretina. Lui era molto prepotente, arrogante, a mia mamma non piaceva. Però, per lei era il classico buon matrimonio. Rappresentava sicurezza. Io stavo seguendo un modello prefissato, imposto. Nel momento in cui sono riuscita ad elaborare un mio modello, ho smesso di accettare questo tipo di situazioni.

Da sposata, mi tengo quelli che loro considerano "capricci" (agganci col mio mondo lavorativo di prima, cose non serie). La causa scatenante della crisi è stato il mio desiderio di fare un figlio, contrastata da mio marito, che aveva altri obiettivi: quali, non l'avevo capito bene. Viaggiare, allargare lo studio, ... e un figlio l'avrebbe legato. Chissà perché poi, erano tutti convinti che io fossi sterile. Mi ricordo mesi e mesi di esami e ricoveri: lui non c'era mai, aveva sempre qualcos'altro da fare. Mi ricordo una gran solitudine: il bambino era il mio desiderio, non il suo.

Da quel momento in poi, le nostre vite si sono divise. Io non potevo accettare una condizione in cui venivo ignorata. La separazione l'ha voluta lui; io l'ho subita. Adesso lui si è risposato, con una donna molto ricca: da lei ha avuto subito due bambini. Siamo al 1995. Il mio mondo era tutto lì; io non avevo più lavoro, solo una collaborazione precaria, non sapevo che cosa avrei fatto, anche perché io avevo investito moltissimo nel matrimonio, mi ero annullata per far emergere lui. Mia mamma si è quasi sentita disonorata, l'ha vissuta come se fosse un fallimento suo. A casa mia di queste cose non se ne parla, sono argomenti imbarazzanti, non c'è confidenza, c'è pudore nel discutere di temi dolorosi. Anche se c'è mutuo aiuto e mutuo soccorso, la separazione me la sono vissuta da sola.

Esco da un'unione matrimoniale benestante senza casa, senza soldi, senza professionalità, senza voler chiedere niente ai miei. Non sono tornata da loro, mi sono affittata un appartamento. Pur essendo disperata, non ho mai avuto la consapevolezza della precarietà in cui mi trovavo. E' stata la mia salvezza, mi ha permesso di non andare in depressione. Gli alimenti che mi versava il mio ex marito mi permettevano di sopravvivere. Ero consapevole che finalmente avrei potuto fare quello

che volevo. Ho cominciato a darmi seriamente da fare, ad orientarmi verso le cose che mi piacevano di più, la comunicazione scientifica, lo sviluppo locale. Dal '95 al 2000 sono gli anni della mia ricostruzione, anche professionale. Ho iniziato a pensare a me, a seguire dei percorsi formativi che mi aiutassero, sia dal punto di vista lavorativo che personale. Finché non ho divorziato, comunque, ho vissuto il peso di un matrimonio non finito. Nel '99 mi sono risvegliata dal torpore, ho ripreso quella fiducia in me stessa che avevo perso nel matrimonio.

Nel 2000 incontro Armando: taciturno, molto serio, 13 anni più di me, fa il capocantiere, è sposato e padre di tre figli grandi, già nonno. Abbiamo gradualmente scoperto di avere molte affinità e di condividere gli stessi obiettivi di vita. Si andava d'accordo senza parlare: io mi sono sentita accettata per quello che ero, mentre tutti gli altri, anche i miei amici, avevano sempre cercato di modificarmi. Si è separato, poi sua moglie è mancata. Ci siamo sposati nel 2003.

Lui ha cominciato a spingermi, a motivarmi, a lanciarmi nella professione. Ho allargato le collaborazioni, mi sono creata un mio giro, ho lavorato col Centro di ecologia alpina nel progetto Recite II di sviluppo sostenibile, con l'Azienda provinciale di protezione dell'ambiente e per quanto riguarda le fattorie didattiche... Dato che andava in pensione, ha iniziato a farmi da sostegno attivo. Io dovevo gestire parecchie consulenze in zone marginali, lontane, difficili da raggiungere, e spesso una dietro l'altra. Questo mi obbligava a spostamenti continui, che dovevo sostenere da sola, con lunghe ore di macchina fra le montagne, con strade brutte e condizioni atmosferiche spesso non ottimali. Inoltre, questo tipo di professione imponeva una vita in cui il tempo per stare assieme era molto ridotto. Allora, abbiamo comprato un camper: lui mi seguiva negli spostamenti, guidava, mi preparava da mangiare. Era come essere a casa, io potevo permettermi di non smettere di lavorare, di accettare tutte le consulenze che potevo, di fare carriera senza dover pensare al resto. Adesso riesco ad occuparmi di didattica ed educazione ambientale, e di sviluppo locale, come libera professionista per vari enti, prevalentemente pubblici, coi quali collaboro come consulente.

Poi, abbiamo deciso assieme di coronare il nostro sogno: un'azienda familiare, una fattoria didattica con gli animali e l'agriturismo. Unendo le forze, poteva diventare possibile. Lui avrebbe seguito gli aspetti tecnici, io quelli didattici. Abbiamo costituito una società e abbiamo cominciato a progettare assieme questa nuova avventura. Abbiamo scelto di trasferirci in Val di Gresta perché già collaboravo ai Patti territoriali come assistente del soggetto responsabile per la promozione e il marketing. Abbiamo comprato una casa da ristrutturare con l'idea di occuparci di turismo rurale. La stiamo rimettendo a posto in previsione di quindici posti letto. Ci occupiamo di orticoltura biologica, per proporci come fattoria didattica. Alleviamo asini perché vorremmo sviluppare l'idea di accogliere disabili e di fare pet-therapy (cioè terapia con gli animali domestici e per la riabilitazione). In questo campo, che è a tutt'oggi un settore pilota, in questo momento mi sto specializzando.

IL COSTO

Fino ai 33 anni di età, ho potuto avere una vita estremamente ricca e interessante. Il costo grosso delle mie scelte l'ho pagato dopo la separazione. La cosa più difficile è stata diventare consapevole di quelle che potevano essere le mie potenzialità. Perché fondamentalmente, il problema che ho avuto è stato di non poter disporre degli strumenti per dirigermi. Sono andata avanti per prove ed errori. Quando sono stata in grado di leggere le cose (l'azione più faticosa) avevo quarant'anni: dopo, sono riuscita anche ad orientarmi.

Il figlio che non ho avuto non lo posso definire un costo: è stato molto di più. Un'amputazione. Anche se adesso ho metabolizzato tante cose. In ogni modo, tutto è servito a costruirmi una coscienza che altrimenti non avrei avuto. E il bello deve ancora venire!

LA DONNA DEI CLARINETTI

Gabriella Ferrari

Nata a Pinzolo nel 1966

Sposata con due figli di 16 e 10 anni

Residente a Carisolo

Mia madre era casalinga, ed è sempre stata presente. Mio padre aveva un'impresa per la copertura dei tetti. La mia era una famiglia semplice, di lavoratori. Mio papà mi racconta che loro erano proprio poveracci. Suo padre faceva il fabbro. Un'antenata di mio nonno era una strega. Appariva e spariva a suo piacere dall'imbocco della Val di Genova: me l'ha confessato pochi anni fa uno zio novantenne. Mio papà e i suoi fratelli da ragazzini facevano i compiti sulla carta del formaggio. Era in terza elementare, ed è stato offeso dalla maestra: gli hanno detto qualcosa, tipo che non era a posto per andare a scuola. A lui piaceva andarci: ma da quel momento, non ha più voluto frequentare. E' stata una sensibilità offesa, la sua, come quella di tanti altri. Lui ci teneva tantissimo che noi andassimo bene, a scuola forse anche proprio per questo. Mia mamma veniva da una famiglia contadina. Ha studiato fino ai tredici anni, poi è andata a servizio fuori. Quando è tornata si è sposata. Nella sua famiglia, c'è sempre stato un gran gusto per la musica: tutti cantano, ballano... Era un ambiente culturale semplice, che manteneva comunque una sua vivacità, che è venuta fuori malgrado avessero passato un periodo da Medio Evo. Mia madre mi racconta della figura del prete, molto severa. Mia zia mi racconta che aveva paura di essere rimasta incinta perché un ragazzo l'aveva baciata.

In famiglia, ho sempre avuto una percezione di serenità. La cosa che più l'ha caratterizzata: quattro figli in quattro anni, io sono stata la figlia femmina arrivata dopo quattro maschi. Questo ha portato molta felicità a mia mamma. I miei erano cacciatori, pescatori, col maso in montagna: la nostra casa era al limitare dei campi. Facevamo una vita a stretto contatto con la natura. Poi eravamo in tanti, coi cugini e gli altri bambini del paese, che spesso venivano a giocare da noi. Io andavo a giocare nel bosco, dove avevo il mio regno. Io avevo il mio mondo da sola, nelle foreste, un immaginario mega. Ogni sera quando andavo a dormire, avevo un sogno nuovo, una storia diversa da portare avanti. In tutta questa serenità, però, ci accompagna nella crescita la malattia di mio fratello. I miei fratelli, per me erano un mito, cercavo di imitarli in ogni maniera possibile, ma per loro ero soltanto la sorella femmina, e spesso non mi facevano entrare a far parte del gruppo. MI rendo conto solo adesso di questi meccanismi.

Già da piccolina, mi ricordo che mi sintonizzavo su Radio 3 e ballavo, ballavo, ballavo. Registravo le prove tecniche di trasmissione e ci costruivo sopra le coreografie. Ma, per il fatto di vivere in paese così, sapevo già che la danza non era accessibile per me, era un sogno. Questa percezione, lo stare a Pinzolo, era limitante per il mio desiderio, e l'ho sempre avuta. Io padre ha chiesto anche al prete, se era possibile farmi fare danza; e lui gli ha risposto che solo una fra tante riusciva, e poi che bisognava andare fino a Milano... Comunque, in quel periodo, mio fratello andava a suonare nella banda del paese, e così, ci sono andata anch'io. La banda era qualcosa di accessibile, insomma. Ho scelto il clarinetto, perché, fra gli strumenti che c'erano, era quello che mi faceva meno schifo. Gli altri, puzzavano tutti di muffa. Nel frattempo, leggevo, leggevo, leggevo, tantissimo; e piano piano, diventava chiaro che volevo fare la musicista. Quando ho scoperto la biblioteca, è stato come se mi si fosse spalancato un mondo davanti: l'idea di poter andare a prendere i libri, quelli che volevo, quando volevo, di tutto, di più. Intanto, mio fratello era morto.

Ad un certo punto, in terza media, decido di continuare gli studi musicali. C'è stato un gran parlarne sopra: ma io ero molto decisa e determinata. I miei non sapevano dove mandarmi: e, dato che c'erano già altri due ragazzi che frequentavano la scuola musicale di Riva, mi sono aggregata a loro. Da subito, ho dovuto imparare a superare le difficoltà per fare quello che mi piaceva: prima fra tutte, affrontare la strada e fare lunghi spostamenti. Ma mi hanno fatto fare anche ragioneria. A Tione, così non dovevo andare fuori di casa. Cinque anni di ragioneria mi sono serviti per capire

che cosa non volevo fare nella vita. Anche perché era cosa risaputa e dichiarata, a scuola, che io studiavo anche musica, e quindi dovevo sostenere l'impegno di viaggiare varie volte la settimana oltre alle esercitazioni. Io non tenevo il passo, c'era tanto da studiare, mi rinfacciavano di suonare "il piffero". Durante l'estate poi, facevo anche la stagione, la cameriera di sala, perché si dava per scontato che un ragazzo che studiava dovesse anche lavorare. L'ultimo anno, ho detto che avevo smesso di suonare per poter superare gli esami. Non era vero ovviamente, ma fioccano voti bellissimi, che non avevo mai visto prima. In realtà, pochi mesi dopo la maturità, ho dato gli esami anche al Conservatorio. C'è stato poco rispetto verso di me, non da parte di tutti, ovviamente. Ma alcuni insegnati erano diventati un incubo. Questa situazione ti colpisce nell'autostima.

Anche perché, quando portavo a casa un buon risultato musicale, non veniva riconosciuto. La musica era considerata come un divertimento; mi dicevano sempre di stare coi piedi per terra. La musica non era vista come qualcosa che potesse portare concretamente un lavoro. MI dicevano, quando ballavo, di smetterla di "far versi". Da parte della mia famiglia, esisteva il sostegno a che io studiassi musica; ma mai quella parola in più per l'incoraggiamento, che mi avrebbe dato un po' più di sicurezza.

A 15 anni conosco quello che sarebbe diventato mio marito. Gli corro dietro fino a quando cede. Lui è stato un punto fermo nella mia vita, una presenza forte. Una figura rassicurante. Era venuto dalla Sardegna per stare un paio di mesi: era perito agrario. Poi si è fermato qui, e adesso fa l'artigiano a Campiglio. Assorbiva ogni stimolo che gli trasmettevo, e anche lui, mi ha accompagnata tante volte a Riva... I miei erano preoccupatissimi, perché ero troppo giovane.

Dopo il diploma, finalmente, penso di potermi dedicare alla musica. Ma i miei avevano aperto un albergo, e io dovevo lavorare per aiutarli. Avevo un mestiere in mano, ero abituata alla fatica. MI portavo il clarinetto in albergo, e suonavo quando gli ospiti erano fuori. A vent'anni sono rimasta incinta di Arianna e mi sono sposata. Ma ho continuato a frequentare la scuola musicale fino al settimo mese di gravidanza, ho ripreso quando la bambina aveva cinque-sei mesi. In quel periodo, io suonavo e lei faceva tutto quello che voleva intorno a me. Per l'intero periodo di studio del clarinetto, avevo abbandonato l'idea della danza. MI sono diplomata al Conservatorio nell'89.

Subito dopo il diploma, ho avvertito una sensazione di vuoto. MI sono chiesta: e adesso? La prospettiva professionale più automatica era fare domanda per insegnare. Perché se invece vuoi fare il concertista, il diploma è solo un punto di partenza. Devi cominciare a viaggiare, trovarti un professore, fare marketing di te stessa. E io stavo a Pinzolo. Durante un corso estivo di perfezionamento, avevo provato ansie suonando davanti ad un pubblico che se ne stava là immobile, seduto davanti a me.

Nel '90-'91 comincio a lavorare come esperto di didattica musicale, e insegno clarinetto nelle bande. Andavo a lavorare fino a Cogolo! Io mi divertivo coi bambini. Ho capito che la didattica mi interessava, ma anche che avevo bisogno di formazione in questo settore. Ho cominciato un corso qui, uno lì. Arianna quando ero via stava con mio marito, o con mia mamma. Avvicinandomi ho ritrovato il coinvolgimento del corpo nel fare musica. Ho cominciato a studiare pianoforte alla scuola musicale (quella dove insegno adesso!). Non avevo il posto per metterlo a casa mia, l'ho messo dai miei, e non ti dico cosa mi hanno detto... ma alla fine il posto per il mio studio si è trovato. Mio padre mi dice: "Stai a casa con i figli. Piantala di andare su e giù". Mia madre invece: "Guarda che sotto sotto è ben contento di quello che fai". Mio marito non mi ha mai messo i bastoni fra le ruote, però spesso mi ha chiesto di chiedere il permesso a mia madre per poter far qualcosa. Se una donna vuole far qualcosa, deve ottenere l'appoggio di tutti quelli che la circondano, mentre un uomo fa ciò che vuole. Questo mi pesa.

Nicola decidiamo di averlo nel '93. Non avevo ancora un lavoro stabile. Da incinta, mi trovano un tumore ad un'ovaia. A Trento hanno chiesto a mio marito (non a me!) se fare o non fare l'operazione. Siamo andati a Monza, dove mi hanno messa tranquilla, con poche parole sincere. MI hanno operata dopo che è nato Nicola, per via naturale, dopo l'allattamento e il trasloco a Carisolo. Ho ricominciato subito a lavorare. Quando il bambino ha avuto due anni, vedo il depliant della Scuola musicale di Lecco. Si prospettava la possibilità, per la musica, di diventare una forma di

espressione della persona. Veniva tratta come un diritto di tutti, anche dei soggetti deboli e portatori di handicap. Era triennale, due settimane ogni estate. Ho deciso che volevo assolutamente andarci. E lì ho litigato con mio marito. Due settimane intere, non ero mai stata via. Poi mia madre si è offerta di tenermi il bambino. A Lecco ho fatto veramente degli incontri belli. Mi sono trovata in un ambiente di ricerca, in cui ti accorgi di essere creativa. Ho cominciato a lavorare sull'improvvisazione. Ho parlato anche della possibilità di fare musica anche per chi si trovava in situazioni di disagio. Ciò ti porta a fare lavoro su te stessa; ci si interroga.

Dopo il primo anno di scuola a Lecco mi sono comprata gli scarponi nuovi. HO rivalutato tante cose che davvo per scontate: ci si poteva rimettere in discussione, eliminare tanti schemi mentali in cui ci ingabbiavamo. IO avevo sempre visto i miei fratelli andare in montagna. Finalmente ho detto: "Ho bisogno di montagna". Il secondo anno a Lecco ho capito che la danza mi spettava, anche se non l'avevo studiata. Ho cominciato nel mio piccolo. Con i ragazzini dei paesi, di Bondo, di Carisolo. Nelle valli, hanno bisogno di fare un'esperienza estetica, in cui diventare artisti del quotidiano. Un'esperienza che unisca il movimento col suonare e l'interazione con l'immagine, per far crescere la sensibilità. Ho introdotto i progetti musica-immagine-movimento. In concomitanza con Lecco sono stata assunta dalla Scuola musicale di Tione come insegnante di clarinetto e sui progetti per le scuole.

Poi ho fatto danza creativa, dove parti dal gesto quotidiano. Ho fatto un corso per lavorare con le persone disabili, i portatori di handicap, coloro che soffrono di difficoltà di apprendimento. HO fatto entrare i disabili alla scuola di musica. Adesso, la scuola di musica inizia ad otto mesi con i corsi di musica in culla.

Ad un certo punto, ho cominciato ad avere tantissime cose diverse da fare. Non potrei mai lavorare solo su una cosa. Nel 2001 sono andata in Finlandia al World Village, manifestazione-evento in cui si ritrovano musicisti da ogni angolo del mondo e si tengono workshop, e, con i giochi di incastri di sogni e di incontri, da allora ci sono sempre tornata, venti giorni ogni estate. Così, abbiamo imparato un sistema di notazione musicale che permette di imparare a suonare in maniera sistematica anche a chi non può leggere il pentagramma. Poi nella scuola abbiamo iniziato a fare il teatro musicale, e abbiamo fondato il Clarinet Teatro, in cui si suona il clarinetto come gioco teatrale.

IL COSTO

Sostenere le mie scelte di andare e fare. Motivare. Anche costi finanziari. La fatica. La distanza Carisolo-Trento. Quando sei vicina ad un treno, o ad un'autostrada, ti sembra tutto vicino. Ma quando arrivi a Trento, e devi riprendere la macchina parcheggiata da qualche parte, e farti le curve... a volte, è stato un deterrente per non andare. Poi però mi piace così tanto fare queste cose che non mi costa più.

Qualche senso di colpa me lo sono anche fatto, più il lavoro per gestire i sensi di colpa perché non mi blocchino e non mi tolgano l'energia. Il lavoro che faccio richiede un sacco di energia. Mi è costato il tempo per i miei figli. Il mio lavoro mi tiene tanto fuori casa. Io non ceno mai con mio figlio durante la settimana, solo nei week ends.

MI è costato tempo per me stessa: in estate sono relativamente tranquilla, ma durante l'anno scolastico... Ma faccio un lavoro che mi piace, e mentre lo faccio so che sto facendo qualcosa per me, e quando ho un momento libero, spesso non riesco a fare nient'altro, neanche ascoltare musica, perché ho solo bisogno di silenzio.

LA DONNA DELLA MEMORIA

Ines Cavalcanti

Nata a Elva (Cn) nel 1951

Residente a Roccabruna (Cn)

Sposata con due figli di 20 e 18 anni

Operatore culturale

Sono nata ad Elva, paese occitano della Val Miara, a 1.750 metro di altezza. La Val Maira è una delle valli più selvagge delle dodici valli di cultura occitana. Questo paese è diventato famoso per la fabbricazione delle parrucche: da Elva partivano gli uomini che andavano fino in Veneto a tagliare i capelli alle donne, poi tornavano e facevano le parrucche più belle del mondo: quelle del re Sole e dei lord inglesi erano fatte ad Elva. Oggi il paese è conosciuto per i quadri del pittore fiammingo Hans Clemer. Allora, era pieno di gente: c'erano 400 abitanti, che vivevano sull'agricoltura e sulla migrazione stagionale. Elva adesso ha 90 abitanti. Allora c'erano quattro scuole, con tutte le classi dalla prima alla quinta. Adesso ci sono due bambini. Era una comunità autosufficiente, isolata: raggiungerla con la strada era ed è difficile. Esiste una via, chiamata il Vallone: dodici chilometri completamente scavata nella roccia, fa paura solo a vederla.

IO ho vissuto fino ai dieci anni in una famiglia patriarcale: ero la maggiore di tre fratelli; in casa stavano, oltre ai miei genitori, i miei nonni e il fratello di mia nonna. Mio nonno era un trovatello, lasciato in un cestino sulla porta della chiesa di Dronero, con una medaglietta d'oro al collo con su il suo nome. La mia era una famiglia ambiziosa: nel '69 avevamo già comprato un trattore. Facevano anche il servizio trasporto viveri giornaliero col mulo, da Elva a Stroppio. Lavoravano tantissimo, ma con molta passione. Cantavano sempre. Sentivano il ritmo della natura. Non era la fatica di chi sta in fabbrica, e vedeva il caporeparto che non faceva niente: chiunque in paese faceva le stesse cose: praticamente non esistevano disparità sociali. A nessuno mancava niente; non esistevano aspettative superiori alle possibilità; non sapevamo cosa fosse il senso di frustrazione. La mia era una famiglia unita, vivace intellettualmente: già allora, erano abbonati a due giornali. A loro maniera, erano colti.

Noi siamo stati l'ultima generazione che ha potuto vivere in un vero ambito comunitario. In paese si parlava solo ed esclusivamente occitano, anche se nessuno aveva la coscienza della propria lingua: non sapevano nemmeno definirla, dicevano "Noi parliamo a nostro modo". Le persone vivevano secondo regole che oggi possono sembrare molto dure: ma la comunità pulsava di vita. I bambini a cinque anni lavoravano: noi avevamo venti mucche, e le portavamo al pascolo, da soli, estate ed inverno: e ne eravamo responsabili. Conservo ricordi dolorosi della mia infanzia: avevo cinque o sei anni, ero da sola con le mucche, avevo paura, quando veniva la nebbia, scoppiavano in temporali, calava il buio... Ma era così e basta, non la vivevi in maniera oppressiva, perché era la vita di tutti. Quando la televisione trasmette le immagini del Terzo Mondo, io mi ci ritrovo. In chiesa si andava tantissimo. Le donne ereditavano solo la legittima, portavano il velo, e non comparivano mai nelle cerimonie ufficiali: erano escluse dalla vita pubblica. E sembrava normale. Le esasperazioni, che pure esistevano, trovavano come linea di sfogo l'emigrazione, la pazzia, il suicidio.

Ho ricevuto un'educazione di tipo religioso, anche perché la religione, per le donne, rappresentava un rifugio. Si recitava il rosario tutte le sere nella stalla. IO dormivo con mia nonna che, prima di dormire, mi recitava e mi ripeteva a memoria quello che aveva imparato a scuola: le lezioni di storia, di geografia... ecco come veniva passata la memoria. Malgrado le preghiere quotidiane, comunque, noi abbiamo goduto di una libertà di pensiero che i bambini di oggi non possono nemmeno immaginare: perché i nostri genitori non esercitavano pressione psicologica su di noi, non sfogavano su di noi le loro frustrazioni e le loro aspettative.

Il '61 per noi fu un anno terribile. Lo Stato emana il Piano Verde, che avrebbe dovuto aiutare la gente a stare in montagna: così i miei anno domanda per avere una consulenza dalla Provincia. E' arrivato su il geometra, che si guarda intorno, e dice "Per queste quattro mura che avete qua, venite

giù, che vi cerco una bella cascina in pianura, dove invece di 20 mucche ne potete tenere 40". La nostra era una casa più che decente, non ti dico l'umiliazione. I miei, che erano intraprendenti, hanno pensato "Ma sì, perché no?" e nel giro di quindici giorni hanno affittato una cascina a Chiusa Pesio, nel piano. Nella stessa estate mio padre rimane schiacciato sotto il trattore. Mia madre aveva 32 anni. Nell'autunno siamo venuti giù. Nel giro di tre anni, Elva si è svuotata di metà degli abitanti. Noi abbiamo dato il via all'abbandono. Quando ci sono questi momenti collettivi, questi movimenti epocali, le persone non ragionano più. Dal '61 al '71 le valli si sono spopolate del 90% degli abitanti. Ad Elva nel '71 erano rimaste 150 persone.

Nella cascina non c'era la luce, si tirava fuori l'acqua dal pozzo, e una parte era a mezzadria. Noi non avevamo mai pagato l'affitto a nessuno. Noi non sapevamo coltivare la meliga, e tutto quello che c'era da metter giù in pianura. Noi abbiamo cominciato a fare le scuole lì, e abbiamo provato cosa voleva dire essere radicati. In classe c'erano bambini meglio vestiti di noi: noi non ci siamo mai integrati, ci sentivamo degli estranei. Era un altro mondo, in cui noi entravamo da una porta laterale. Poi, mio zio e mia mamma hanno cominciato a lavorare in fabbrica. A questo punto la famiglia si è sfasciata: mio zio e mia nonna sono andati a vivere in un'altra casa, io con mia mamma e i miei fratelli siamo venuti a stare a Cuneo. Ho studiato da segretaria d'azienda, in collegio.

Dal '61 al '71 sono stata dieci anni senza tornare ad Elva. Mia mamma, praticamente, non ci è mai più andata, se non per portare i fiori a mio padre ai MOrti. La lacerazione dell'abbandono, se tu non la rielabori, è insanabile. Quanti emigrati non sono più tonati! Non possono. Per me, quei dieci anni sono stati gli anni dell'alienazione. Ho cominciato a lavorare nel '66, come segretaria, e sono diventata una discotecomane a tempo pieno. Mi sono sentita di non appartenere a nessun luogo: la discoteca era il solo posto dove potevo stare.

Nel '70 ho preso un giornale dove c'era un articolo che parlava di un convegno di studiosi che si teneva nelle valli, per parlare della montagna e della lingua occitana. Questa cosa mi ha scioccata: noi dicevamo di parlare "a nostro modo", non sapevamo che l'occitano era una vera e propria lingua. Ho visto come una luce, un appiglio, che mi facevano vedere che c'era qualcosa in quel mondo che avevo lasciato. La domenica successiva, ero in discoteca, ho scritto una poesia che ha partecipato ad un concorso ed è stata premiata. Parlava dell'alienazione e della possibilità di uscirne attraverso la ricerca della propria identità in quell'ambiente che io avevo abbandonato. Nel giro di un mese mi sono attivata, e ho conosciuto tutte le persone che si occupavano del movimento occitano fra cui Dario, che sarebbe diventato mio marito. Per me è stata una svolta radicale. Alla nascita dei movimenti (e quello occitano, in Italia, stava nascendo proprio allora) c'è sempre una forza enorme, ci stanno persone carismatiche. Intellettuali di grande caratura lavoravano nelle valli, per comunicare che questo territorio così isolato e spopolato aveva una storia, e quindi una speranza di futuro. Erano anni effervescenti. Si viveva l'onda lunga del '68.

Sono tornata ad Elva nel '71, a luglio, alla festa del patrono, mentre mia nonna stava morendo in ospedale. C'erano tutti, tutti mi riconoscevano come parte di loro, è stato riallacciare un legame antico. Nel '72 sono andata, con altri del movimento, all'Università catalana della Guascogna. Ho scoperto di essere parte di una cultura grande, di un popolo sterminato che parlava la mia stessa lingua. C'era gente che aveva fatto le lotte nel Larzac, professori universitari, musicisti, e ci si capiva. La parola Occitania mi ha permesso di aprire una finestra sul mondo, mantenendo però la mia identità, come quando ero piccola. MI sono subito trovata a mio agio, mi sono identificata. E' stata un'emozione fortissima.

Nel '71 iniziava la speculazione edilizia nelle valli. Sono entrata nel MAO, il Movimento autonomista occitano, che chiedeva un'autonomia delle valli occitane come quella di cui godono le regioni autonome, e la possibilità di gestire le risorse naturali. In quegli anni, si era completamente controcorrente. Eravamo in rottura con la DC, l'unico movimento autonomista di sinistra. E' stato un periodo che mi ha fatto crescere molto, c'era tanto fermento. Già da allora, noi si parlava di sviluppo sostenibile. Fino all'83 facevo la segretaria, ma lavoravo tantissimo per comunicare con la gente delle valli, per fare politica. Sono stata in consiglio comunale ad Elva per quindici anni, per altri quindici in Comunità montana, di cui cinque fatti come assessore alla cultura. Dal '75 all'80

ho avuto la fortuna di poter dare una svolta allo sviluppo in Val Maira, facendo approvare un documento programmatico che ancora oggi è all'avanguardia. Abbiamo creato il turismo culturale con i percorsi e le locande occitane. Abbiamo ridato un'anima alla valle.

Dal '71 sono insieme a Dario: ci siamo sposati nel '75, con una cerimonia in occitano. La nostra storia continua ancora adesso. Abbiamo condiviso ideali e valori, ma ognuno di noi ha sempre mantenuto la sua libertà di azione. Lui è stato il primo cantautore delle valli. Lavoriamo in due ambiti complementari, abbiamo la stessa visione del mondo, ma manteniamo ruoli diversi, senza mischiarli.

Nel'83 e nell'85 ho avuto i figli. I movimenti politici hanno subito una grossa crisi, il MAO di fatto si è sciolto, è rimasto il giornale, espressione di un'associazione culturale per la difesa della lingua. Fin verso l'89 non ho fatto grandi cose: c'è stato un momento di distacco, strappi personali che avvengono quando le cose cambiano. Nell'83 sono andata in pensione; mi sono dedicata ai figli. Penso che questo sia stato molto salutare. Nel '90 assieme ad altri ho fondato la Chambrà d'Oc, organizzazione che si occupa della promozione della lingua, della cultura, dell'economia dei territori occitani.

Ad un certo punto i figli sono cresciuti, e verso il '96-'97 nelle valli abbiamo cominciato a lavorare ai progetti europei. In Val Maira è venuta l'idea di fare un Interreg per creare un centro che si occupasse della lingua (che ne frattempo, dopo più di trent'anni di lotte, era stata riconosciuta come idioma minoritario) e della cultura occitana. La Regione e la Comunità montana l'hanno promosso. Io ero a casa, proseguendo nella mia vita semibucolica, e stavo benissimo. MI hanno chiesto di dargli una mano. Non ne avevo particolarmente voglia, ma hanno insistito. Io sono caratterizzata da un senso del dovere molto spiccato, ho cominciato a partecipare alle riunioni. Ed è partita una fase nuova della mia vita: la costruzione di reti transfrontaliere forti, per far riuscire questo progetto. Ho iniziato a lavorare con un professionista molto bravo per quanto riguarda la promozione delle lingue minoritarie su progetti che sono stati approvati.

Ho scoperto la mia vera vocazione: mettere in relazione le persone, farle parlare assieme, far lievitare delle situazioni. Abbiamo organizzato corsi di lingua e cultura occitana; abbiamo lavorato alla normalizzazione linguistica. Adesso dirigo il settore lingua, cultura e rapporti internazionali della Chambrà D'Oc. Sono convinta che la vera ricchezza per il futuro sia la conservazione delle diversità fra i popoli. Così ho avviato una serie di scambi e relazioni per sensibilizzare su questo tema. Una delle nostre realizzazioni più belle consiste in un appello affinché nel 2006 in occasione delle Olimpiadi invernali, l'occitano sia dichiarato lingua olimpica. Ho raccolto più di 300 adesioni in tutta Europa. Abbiamo realizzato la normalizzazione dell'occitano alpino, cioè il passaggio dalla lingua parlata a quella scritta, e lo stiamo introducendo nella scuola, formando i formatori. Attualmente disponiamo di testi per quattro livelli di conoscenza linguistica.

I figli sono grandi: se dovessi fare un bilancio della mia vita, potrei dire che oggi mi sembra di essermi riappacificata col mondo della mia infanzia, anche se faccio cose completamente diverse. Non ho perso nessun pezzo per la strada, ho un'identità forte, non ho più rivendicazioni da fare né sensi di colpa da scontare. Ogni periodo della mia vita mi ha dato qualcosa.

IL COSTO

Una grande fatica, perché tutte le volte ti sembra di ricominciare da capo. Questa fatica però è ricompensata dal fatto che ti mantieni sempre viva, con la volontà di capire, senza paura di perdere qualcosa. SE tu riconosci tutti i pezzi della tua vita, vedi che hai accumulato un capitale e il futuro non può che essere ricco. Le cose che mi hanno fregato in passato sono state l'impazienza e la poca costanza. Adesso mi sembra di aver capito di poter disporre di un capitale di esperienza che mi permette di dire che niente è stato sprecato. Non mi interessa tanto il risultato, quanto l'essere nel giusto di quello che sto facendo. Oggi il vero tesoro di una persona è il radicamento sul territorio. SE hai un centro, te lo porti sempre con te.

Per arrivare fino a qui, ho sacrificato l'idea di fare qualsiasi tipo di carriera, di successo. Sono una divergente. Posso essere utilizzata ma poi alla fine non si prosegue con me perché non sono organica a niente di ciò che c'è in giro. Ho pagato la mia libertà intellettuale con la mancanza di riconoscimento. Qui è più riconosciuto chi ha fatto un centesimo di quello che ho fatto io.

Per quanto riguarda la famiglia, sono stata permanentemente fortunata, perché ho potuto allevare i figli senza rinunciare a quello che volevo portare avanti nella società. E questo per una donna è la cosa più bella.

LA DONNA DEL TEATRO

Rita Viglietti

Nata a Peveragno (Cn) nel 1944

Residente a Peveragno (Cn)

Nubile senza figli

Insegnante

Sono la prima di quattro, un fratello e tre sorelle. Vengo da una famiglia contadina, non abbiente, che ha dovuto subire tutto il precariato dell'agricoltura. Denaro a casa non ne circolava. Mia mamma doveva vendere le uova al mercato per comprarmi i quaderni, anche se fame non ne abbiamo mai fatta. Ma un ramo della mia famiglia aveva studiato: un prozio aveva fatto il seminario, poi aveva fatto l'ufficiale durante la guerra e quando era tornato si era laureato e faceva l'insegnante. Mia mamma, orfana, è stata allevata da loro. I genitori di mio padre, contadini, erano emigrati in Argentina e poi erano ritornati. Io da piccola, andando dalla bisnonna, ho avuto il privilegio di poter vedere una biblioteca, ho avuto dei libri che mi passavano per le mani. Comunque, io ho sempre lavorato in campagna. Ho iniziato gli studi su pressione di questa famiglia, che ha visto che non ero stupida.

Sono stata tirata su in un ambiente contadino, in cui io scorrazzavo: bestiame, pascolo, granoturco, castagne. Ho ricevuto un'educazione molto religiosa, repressiva dal punto di vista morale, gran senso dello Stato, delle regole, dell'integrità, del sacrificio, del lavoro, rigida, integerrima. Tutto il contrario della furbizia e dell'arraffa arraffa: guai ad approfittarsi, a sfruttare gli altri. Niente sprechi, grande rispetto per le cose: quando si rastrellava un prato, si raccoglieva fino all'ultimo filo d'erba. Ma questo mondo contadino non era poi così chiuso: in Francia io avevo dei parenti, Nizza era ben più vicina di Torino, i miei zii tornavano ogni anno e mi dicevano che cosa succedeva. Buenos Aires non era un posto mitico, ci stava gente che conoscevo, mia nonna veniva da lì.

Per farmi fare le medie a Cuneo sono intervenuti i miei zii: avevano un alloggio in città, perché insegnavano, mi hanno ospitata e mantenuta. Prendevo anche le borse di studio, perché ero brava e di famiglia povera. Però, questa possibilità di studiare celava anche un dovere di risarcimento verso i miei che avevano investito: dovevo fare un salto sociale. Questo per me è stata una costrizione, perché io ero molto legata alla terra. Ho sempre continuato il mio rapporto con la campagna: con i soldi delle borse di studio, e poi del lavoro, investivo in casa: con il mio primo stipendio da insegnante, i miei hanno comprato un vitello.

Studiando, ho dovuto subire uno strappo psicologico e sociale: in paese, ero l'unica che studiava. Ho perso tutte le amicizie, perché gli altri ragazzi pensavano che avessi tradito la mia classe sociale, mi trattavano come se fossi stata una rinnegata. In classe, mi sono trovata la ragazza campagnola con la figlia del veterinario, del direttore di banca... non mi sono mai integrata con le compagne. Ricordo le loro calze di nylon, loro tornavano in una casa riscaldata: io no. Ho sofferto il freddo per anni per poterle imitare, ci sono volute le femministe e gli anni '70 perché potessi riprendermi le mie calze di lana. Tutti i giorni liberi ero a Peveragno. Non avevo amici; i miei amici erano i libri, e la natura. La campagna mi ha dato la forza di andare avanti rispetto ad un mondo in cui non mi potevo inserire. I miei erano orgogliosi di me, anche se erano molto pudiche nel manifestare i loro sentimenti. Mia nonna mi diceva sempre: "Peccato che tu non sia un maschio!".

Ho fatto le magistrali perché la maestra era una professione femminile. Poi, essendo un periodo in cui era difficile trovare lavoro, i miei zii mi hanno spinto a fare l'università, pagata con le borse di studio. Ho fatto lettere, con una tesi in storia dell'arte: questa tesi mi ha aperto le paratie mentali rispetto alla cultura. Ho fatto la tesi sui pittori locali: ho battuto il territorio in lungo e in largo, l'ho guardato con altri occhi. Ho visto cappelle e chiese in sfacelo, affreschi bellissimi sbriciolarsi sotto i miei occhi, l'incuria e l'abbandono, malgrado le dotte tesi. Ho visto il territorio come testimonianza di una cultura millenaria che andava in malora, cos' come la mia cultura contadina. Ho iniziato a sentire le storie che mi piacevano tanto da bambina che si perdevano, perché la gente guardava i

film alla televisione, e non esistevano altri canali di trasmissione della memoria, se non l'oralità. E' cominciata la rabbia.

Ho vissuto la disgregazione sulla mia pelle. Qua chi aveva le mucche le dava via e buttava via tutto, altri se ne andavano proprio. Io non ho mai abbandonato il mio dialetto. Ho sempre mantenuto le mie radici, malgrado i tempi evolvessero in senso contrario. Registravo, scrivevo e antiche storie. Ho avuto più relazioni con gli anziani che con i miei coetanei.

Allora c'erano le scuole medie senza professori, e io ho avuto la cattedra prima di laurearmi. A Peveragno, quasi subito. Finalmente potevo utilizzare gli strumenti culturali che avevo acquisito per poter far crescere la coscienza degli studenti! Ma, per allora, io utilizzavo una didattica che non era per niente scolastica: uscivo con le classi a visitare gli allevamenti, le fabbriche, a vedere come funzionava un ufficio pubblico... Puoi immaginare! Per loro la scuola doveva essere separata dalla vita. I miei metodi erano inquietanti, pericolosi. Ho dovuto subire l'ostilità del paese per il mio sistema di insegnamento. Il mio sapere di prima poi, la cultura contadina, era totalmente negato, non veniva nemmeno riconosciuto. Allora ho dovuto strappare.

Ho chiesto il trasferimento dopo pochi anni perché il fatto che non fossi integrata mi rendeva sospetta. Non ero accasata, non frequentavo gente del mio stesso ceto sociale, cioè persone adeguate al mio nuovo status di insegnante, non andavo in balera, o al ristorante, non mi vestivo nella maniera giusta. In un paese che aveva appena scoperto il consumismo, ero considerata un'eccentrica. Non solo: ero la prima donna che guidava un trattore. Andavo a cavallo. Ho sempre guardato al mondo con libertà: il mio punto di riferimento erano i racconti dell'Argentina di mia nonna. Facevo cose trasgressive, ero una solitaria. Dicevo le cose che la gente pensava, ma che non aveva il coraggio di dire.

C'erano dei posti a Torino: ho cominciato a fare la pendolare settimanale. Ho acquisito lucidità perché potevo vedere cose e situazioni da lontano, senza dover per forza starci dentro. Sono andata in Catalogna con una borsa di studio, ho visto che ho visto il museo dove avevano raccolto gli strappi degli affreschi delle cappelle pirenaiche. Da noi, il patrimonio artistico era in completo sfacelo. E così la lingua: sempre meno parlavano dialetto, esprimersi in italiano era diventato un segno di distinzione sociale. Loro invece, avevano la TV catalana. Là mi sono accorta che la lingua che parlavano non era spagnolo, era molto più vicina al piemontese dell'italiano. Mi sono accorta che era la lingua dei trovatori che avevo studiato all'università, ed era quella che parlavo io: ma prima di sentirne il suono, come lingua viva, non l'avevo capito.

A Torino era la piena epoca del femminismo. Ferveva la discussione sul ruolo da cui bisognava liberarsi, sulla presa di coscienza dei meccanismi repressivi che ci toccava subire. Finalmente mi sono potuta rimettere i calzoncini di lana e gli zoccoli, non li ho più tolti. Liberata dalla Chiesa, non ho più accettato di sopportare, nemmeno dal Sindacato o dagli stessi gruppi politici o femministi. Non ci sono mai entrata. Sono franca tiratrice, sempre. Ho cominciato a mettere per iscritto i miei progetti, per me è stato un modo di ponderare le cose, di sostenere le mie idee, anche di fronte alle critiche di presidi e genitori, per mia difesa. A Torino ho affilato le mie armi, per tornare ad usarle qui.

Rimango a Torino fino al '98, anche se torno ogni settimana, e continuo a fare scambi con la Spagna, ad interessarmi di tradizioni, non di folklore. Così ho scoperto questa usanza peveragnese di rappresentare una canzone sceneggiata su un personaggio nobile, realmente vissuto, amico del re di Francia, il Birùn, che, ad un certo punto, viene accusato di tradimento dalla regina. Viene imprigionato, si rifiuta di ammettere la propria colpa, e rifiuta anche la grazia pur di non dichiararsi colpevole, con queste parole: "Dove non c'è colpa non c'è perdono". Io in lui ho visto la mia non integrazione. Ho fatto delle ricerche. Non veniva più rappresentata dagli anni '60. Per capire il motivo me la sono fatta cantare da una signora novantenne che dopo due anni è morta, poi sono andata da Maurizio Giraud e dai Gai Saber che avevano un gruppo musicale per fare la colonna sonora.

Il nucleo della Canzone del Birùn era occitano: e io ho riconosciuto che parlavo quella lingua, solo che la scuola non mi aveva dato gli strumenti per poterla scrivere. Scrivere quel testo è stato il

lavoro di mettere assieme tanti tasselli di me stessa: il femminismo, che mi ha dato la forza di accettare la mia eccentricità; l'occitanismo, che mi ha dato il coraggio di accettare la mia tradizione, la ricchezza della mia cultura di origine. Fondo la Compagnia del Birùn con quei sei o sette che erano interessati a continuare la tradizione: teatro vuol dire mostrare quello che noi abbiamo, il nostro patrimonio storico, ma anche quello che siamo noi oggi. Senza gilerini, senza grembiulini. La musica doveva essere quella di strumenti antichi, ma amplificata e a tempo di rock. Il risultato finale è stato l'integrazione di diverse competenze.

Nel '91-'92 rappresentiamo l'opera, con il paese intero. Da allora abbiamo fatto tutta una serie di cose per sensibilizzare la gente e crearci un pubblico: noi siamo un'associazione culturale di largo respiro, oltre agli spettacoli organizziamo corsi di yoga, corsi di danza, di vario tipo, laboratori teatrali... così si crea una specie di vivaio in cui poi possiamo pescare persone interessate ad un progetto con un minimo di affinità, di capacità. Abbiamo il musicista, il coreografo, il costumista, l'elettricista; possiamo contare su diversi gruppi di persone che hanno frequentato i corsi. A tutti, viene proposto un progetto: si mettono assieme tante cose, per permettere a ciascuno di dare il meglio di se stessi, per costruire un'integrazione fra le diverse arti e i diversi individui. Gli spettacoli sono cuciti su misura per chi recita. Mettiamo in scena la nostra storia. I nostri spettacoli sono corali, viene coinvolta un sacco di gente, anche perché molti sono parenti di chi recita. Più gente coinvolgiamo nella rappresentazione, più spettatori abbiamo.

La seconda rappresentazione, Mafalda, è stata composta per valorizzare l'emigrazione verso l'America: si mette in scena una nave su cui naviga il mondo, un bastimento che poi, come il Titanic, affonda. Nella Merla Bianca, si riprende la tradizione arcaica dei giorni della merla, in cui la bestiola, pur di sopravvivere ai giorni più freddi dell'anno, cambia il colore delle sue piume, ma riesce a sopravvivere: è l'allegoria della persistenza della nostra gente sul territorio, che se vuole rimanere deve essere capace di cambiare. Nella Pastorale dei Santon di Provenza, mettiamo in scena il mistero tragico del Natale e della nascita. Le Miserie di Monsù Travet, di Vittorio Bersezio, tipica commedia piemontese, l'abbiamo trasformata in un musical. In Maribissuola, riprendiamo il mito – attualissimo – della donna serpente e del rispetto per la natura. Si tratta di una leggenda presente sull'intero arco alpino, che tramanda il mistero dello spazio non umano, che non si può violentare: altrimenti la bella fata si trasforma in mostro.

Sono tornata a vivere a Peveragno nel '97-'98, quando sono andata in pensione, ma ho mantenuto casa ed amicizie a Torino. Adesso ho acquisito una nuova credibilità. Ho acquistato una forza diversa, ho ripreso i diritti civili, anche grazie all'associazione: quando si spostano 100 persone per fare uno spettacolo, bisogna pur tenerne conto... L'amministrazione comunale non mi vedeva di buon occhio. Perché non sono andata ad elemosinare finanziamenti, ma a pretenderli. Non ero più una postulante, non ero più serva di nessuno. Ho dovuto farmi avanti con atteggiamento aggressivo, ma dopo dieci anni hanno dovuto ammettere che Peveragno è più conosciuto per la Compagnia del Birùn che per qualsiasi altra cosa. La Compagnia è il suo valore aggiunto, facciamo cose fatte bene, diamo al paese un'immagine di sostanza. L'amministrazione deve fare i conti con noi, non siamo acquiescenti. Siamo diventati un gruppo di opinione. L'anno scorso per fare Mariabissuola hanno dovuto restaurarci una cappella, abbiamo fatto un sentiero, reso visibile un luogo che prima nessuno conosceva. Stiamo rivalorizzando il territorio. In paese adesso non mi considerano più eccentrica, perché ormai ce ne sono tanti, di eccentrici.

IL COSTO

Non è che ho dovuto rinunciare, perché ho fatto quello che mi piaceva. Può darsi, sì, che abbia sublimato delle cose. Ho pagato con l'esclusione sociale, la non integrazione: ma avrei pagato di più se avessi dovuto fare quello che facevano gli altri. Le cose che io ho fatto, hanno avuto credibilità qui perché sono state apprezzate da fuori. Siccome siamo andati in televisione, allora non siamo più dei matti.

Ho dovuto andarmene dal mio paese. Qui non potevo sopravvivere come persona che aveva certe idee in testa. Il mio tramite col paese è stato per anni, la famiglia e la campagna: se non li avessi avuti, non sarei tornata. Dopo aver studiato, pensavo di poter tornare e contribuire alla crescita della mia comunità: allora non ho potuto farlo. Posso farlo soltanto adesso.

Io ho investito, investo ancora tutta me stessa. MI sento molto impresaria: ho difficoltà personali sulle amicizie e sulle relazioni, tento di coinvolgere gli amici in quello che sto facendo e, se non ci riesco, rinuncio a frequentarli. Se devo scegliere fra l'amicizia e il Birùn, vado alla riunione.

Le cose che faccio sono senza fine di lucro: ovvero, il mio lavoro non viene pagato. Solo non chiedendo un risarcimento economico, posso avere l'opportunità di portarlo avanti. Purtroppo, le istituzioni non investono un soldo sulla cultura popolare; per le iniziative accademiche, invece, i fondi li trovano sempre anche se non ci va nessuno.